numero 15 | ottobre 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"con la commovente tenacia dei ghiacciai"

Ben ritrovati.
Questo numero è dedicato alla questione Scuola e all'abominevole tentativo di ricondurla, assieme al diritto all'istruzione sancito dalla Costituzione, nell'alveo dei beni mercificabili.
Dopo l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, che equipara un Stato ad una società di capitali, tutto pare essersi trasformato in potenziale business: la salute, l'ambiente, i beni comuni e, appunto la Scuola.
Il tutto in nome di uno pseudo-cambiamento, anagrafico e di facciata che, senza alcuna vergogna ripropone quelle stesse politiche che hanno ingenerato lo sfascio globale.
Non è servito neppure vincere democraticamente (e nettamente) un referendum che ha sancito come Acqua, Trasporti e Rifiuti debbano essere servizi pubblici, per avere la certezza che tale volontà popolare sia riconosciuta e diventi direttrice primaria dell'agire delle Istituzioni.
Ma chi più di noi è per il cambiamento ?
Quello vero, ovviamente, quello che tende al superamento delle macroscopiche diseguaglianze tra pochi ricchissimi e moltitudini allo stremo, quello che vuole radicalmente modificare le politiche economiche che hanno ingenerato questa situazione di Crisi Permanente,quello che vuole diffondere universalmente i diritti e non negarli, quello che ritiene che la vera democrazia nasca dal basso, dal coinvolgimento e dalla partecipazione di tutte e tutti, quello che dopo anni di sconsiderato "sacco" dei Beni Comuni intende tutelarli integralmente, quello che ritiene i diritti della natura, del paesaggio e dell' ambiente sono prevalenti sugli interessi degli speculatori.
Chi da tempo immemore denuncia il mortale ruolo della finanza speculativa? Chi si è sempre battuto denunciando le collusioni tra politica e affari?
Chi si è sempre battuto per la netta separazione tra gestione della res pubblica e gli interessi delle lobbies affaristiche? Chi si è battuto contro la precarizzazione del lavoro, per un reddito di cittadinanza, per il diritto all'abitare? Chi ha denunciato sprechi & tangenti di una classe politica corrotta? Chi ha denunciato la programmata inefficienza del servizio pubblico finalizzata ad aprire spazi& mercati a predatori e rentiers?
Chi si è battuto per la piena tutela dell'ambiente contro i continui scempi costruttivisti? Chi ha provato ad arginare i continui vulnus dei diritti tutelando la nostra Costituzione? Chi ha costruito reti e distretti di economia solidale e virtuosi esempi di finanza etica? Saremmo forse noi i "rallentatori", "i gufi", "i parrucconi"?
L'Italia sembra proprio un malato terminale.
E in fase terminale al dolore, subentrano le psicosi e le illusioni. Prima ci si affida ai Grandi Luminari, ai Tecnici di Prestigio. Ma anche con loro in cattedra non c'è miglioramento alcuno, la malattia prosegue il suo corso, anzi man mano deflagra. Occorrono nuove illusioni. Rimozione prima, e catarsi a seguire.
Entrano in campo gli Stregoni, i Venditori di Illusioni. Un proliferare di cure Di Bella o di metodo Vannoni.
A Milano è uso dire "Piutost che nagott, l'è mei piutost ", piuttosto che niente è meglio piuttosto, e questo sembrano aver pensato all'unisono gli Italiani: seppur con un voto che riguardava il Parlamento Europeo, il Partito Renzi e' al 40,8. Matteo "Stamina" è acclamato Guaritore, Gran Mogol ScacciaPaure. Definire con quale cura si garantisce il miracolo non interessa affatto, anzi nell'ossessione collettiva dell' ondata salvifica la correttezza della cura è percepita solo quale triste e trita questione "ideologica". Gettati sul lastrico dal Finanzcapitalismo, ci si illude che possa essere proprio lo stesso Finanzcapitalismo a compiere la miracolosa guarigione. Non è che gli italiani non cambiano,anzi: è che scelgono sempre toppe peggiori del buco. Dagli anni 90, i cambiamenti ci hanno donato la Lega Nord di Bossi, Sua Emittenza, poi Beppe Grillo ed ora Matteo Renzi.
Matteo Renzi e il suo circo Barnum, hanno ancora oggettivamente un buon consenso, ma appaiono sempre più in difficoltà: i cambiamenti solo di facciata hanno le gambe corte, cortissime, e la politica degli slogan mal s'accordano con drammaticità della situazione.
Le sfavillanti tempistiche di cambiamento (una riforma al mese) si sono dimostrate assolute topiche, gli ottanta euro non hanno per nulla rilanciato i consumi, tutte le proiezioni sui macro dati si sono rivelate nettamente errate. Anche l'anticipazione del salario differito (Tfr) in busta paga risulterà maneggio degno del mago Silvan. Man mano che le riforme (sempre e sole bozze) si palesano si evince che non vi è nessuna discontinuità con le politiche di austerity e che l'apprendista skipper sta sempre più navigando a vista. Tra le mille nefandezze contenute nello "Sblocca Italia", si palesa come per attivare una "ripresina"si favorisca ulteriormente una dissennata deregulation ambientale: è questo il Cambiamento? Altre 100/1000 Genova per qualche decimale di Pil? Di quanti milioni di "Angeli del fango" avremo bisogno per riemergere dalle paludi delle scelte inaccettabili? Una cura per essere sostenibile non può incentrarsi esclusivamente su dismissioni e privatizzazioni, se no, non è cura ma scientifica e spietata eutanasia. Le venti fumate nere per i due giudici della consulta (ma Luciano Violante vale 3 mesi di empasse parlamentare? Perché? Cosa c'è dietro?) segnalano proprio con assoluta chiarezza quanto sia fievole e di facciata il cambiamento

renziano
Un altro esempio di fumosità: i 52 tavolini del laboratorio di innovazione renziano, adunati alla Leopolda di Firenze, sono indicativi del loro procedere stile palinsesto da Grande Fratello: una kermesse mediatica, un vernissage identitario, dove le proposte sono stile fiction, confuse ed immaginifiche. I primi concreti dubbi fanno capolino anche nella truppa degli Illusi. La prima grande manifestazione nell'era Renzi fu proprio quella promossa dal Forum dell'Acqua e dalla rete dei Beni Comuni: a partire da quel 17 Maggio il clima di idillio verso il giovane e rampante Premier si sta costantemente raffreddando. La giornata di protesta degli Studenti (10 Ottobre) è stato un ulteriore indicazione di cambio vento, mentre la manifestazione CGIL che ha saputo portare in piazza oltre un milione di cittadini e lavoratori contro un governo che si professa di sinistra, è una svolta importante, in attesa ora dello sciopero generale. Adesso aderiamo curiosi ed interessati all'iniziativa di sciopero sociale promosso da Social Strike. Certo, il tempo è tiranno ora necessita dare davvero le gambe ad una Grande Coalizione Sociale che sappia incidere su un'agenda di azioni di radicale svolta. Tutti provano a rassicurarci sulla fine della Crisi. I dati dicono purtroppo ben altro. E sono tutti dati spaventosamente preoccupanti. Una delle origini della Crisi coincideva con il ruolo dello Shadow banking, la"finanza ombra", e dei prodotti derivati. Bene: se nel 2006 (prima del fallimento della Lehman Brother's) l'attivo delle prime 25 banche americane era di 8,95 trilioni di dollari e il valore nozionale dei prodotti derivanti loro sottostanti era di 124,3 ad oggi le stesse prime 25 banche hanno un attivo di 14,1 trilioni di dollari contro un valore nozionale di, udite udite, 302,2! Se nel 2006 il rapporto era di 13,9 dollari virtuali ogni dollaro attivo, oggi tale rapporto è cresciuto a dismisura fino a 21,4, un dato mostruosamente pericoloso. Le promesse di regolamentare la finanza speculativa sono state totalmente disattese: altro che uscita dalla Crisi, ci sono tutti gli elementi per una nuova gigantesca bolla speculativa. L'Europa? I derivati in pancia alla sola Deutsche Bank sono pari a 20 volte il Pil tedesco e a 5,7 volte quello dell'Europa dei ventisette. Non siamo ancora riemersi dalla bufera ed un nuovo uragano pare essere in attesa di sommergerci. Solo l'adozione di politiche di radicale svolta rispetto le politiche neoliberiste, la riattivazione di scelte che sanciscano definitivamente la soppressione del debito illegittimo possono ridare ossigeno ad una vita che ci sta davvero sfuggendo. Stop Ttip, Stop Finanza speculativa, Stop politiche di Austerity, Stop Santoni &Guaritori. Con la commovente tenacia dei ghiacciai, continuiamo a credere e a lavorare per reali politiche di cambiamento, per politiche che combattano le diseguaglianze e il dumping sociale,che creino lavoro reale e non finanza speculativa, che sappiano ridare un senso universalistico a valori quali diritti, democrazia, lavoro, ambiente, welfare, salute.
Ma occorre essere celeri.
Prima che anche i ghiacciai alzino definitivamente bandiera bianca.

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

numero 15 | ottobre 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

timone

a cura di

Vittorio Lovera | Attac Italia

Una ventina di articoli di articoli per iniziare assieme un reale approfondimento sulla portata e su quali conseguenze deriveranno dal progetto di riforma della Scuola, graziosamente appellato "La buona scuola".

Marilena Pallareti, insegnante, autorevole voce del Comitato Acqua di Forlì e coordinatrice di Attac Forlì, ri-contestualizza storicamente il lungo percorso che partendo dalla riforma Berlinguer e da quella a seguire, tende ad aziendalizzare la Scuola ed i Saperi. Il progetto renziano risulta il tentativo di uppercut finale alla scuola pubblica, figlio di politiche e volontà ampiamente bipartisan: il refrain sottointeso è "il pubblico è speco, il privato è necessario ed ineludibile". Seguono due dettagliati articoli che provengono dal Coordinamento Precari della Scuola di Napoli a firma di Marcella Raiola e di Filippo Padulano. Marcella analizza con cura e dettagli, riguardanti tutto il sistema scuola italiano, la situazione sempre più drammatica dei docenti precari, mentre Fulvio contribuisce ad inquadrare come si andrà a configurare il nuovo ruolo del docente secondo la riforma renziana: la prevista aziendalizzazione del sistema scuola porterà alla recrudescenza della competizione tra i docenti per poter emergere, con una forte personalizzazione del modo di interpretare il ruolo e la funzione dell'insegnamento, sempre meno orientato ai fabbisogni di sapere degli studenti e molto più incentrata sulle sorti della propria carriera.

Gessica Sciffo insegnante operante nelle contrade del Ministro Del Rio (Reggio Emilia) e già ospitata con altri contributi sul tema in precedenti numeri del Granello, argomenta come "la buona Scuola" derivi dalla necessità di sanare antichi e macroscopici scavallamenti dei parametri europei ma di come, anche questo "rientrare nei parametri" dietro una facciata di stabilizzazione, porti a drastici tagli che rendono davvero impraticabile una scuola di qualità. E riesamina ancora una volta la questione del Tirocinio Formativo Attivo. Il contributo di Francesco Locantore, storico fondatore di Attac Napoli e per anni nel Consiglio Nazionale e nella Segreteria di Attac Italia, membro di Sinistra Anticapitalista e, in questo specifico, rappresentante del Coordinamento Precari scuola di Roma, risulta un interessantissimo compendio valutativo sugli orientamenti privatistici che questa ennesima riforma cerca di portare a compimento. Con Fernando Goglia dei Cobas Napoli andiamo ad esaminare come, in nome di un finto "merito" vengano favorite le diseguaglianze e penalizzata la funzione educativa della scuola. Fernando disamina altri due "pacchi" contenuti nella "Buona Scuola": la "valutazione della scuola" e i quiz Invalsi. Con Carmen Guarino, del direttivo Link/Rete della Conoscenza, entriamo nello specifico di una delle tematiche al centro delle analisi e delle azioni di Attac Italia: la finanziarizzazione. In questo caso la finanziarizzazione della Scuola. Sconcertante come opzioni tipiche della finanza speculativa diventino modello di riferimento per una riforma che riguarda il futuro di milioni di giovani: ecco a voi i Social Impact Bond e i Pay for Success Bond !!!! A quando l'introduzione del Gratta & Vinci o l'obbligatorietà della Lotteria Nazionale "Se vinci, studi!"? Un bellissimo contributo a questo numero è quello del Comitato Scuola pubblica di Siena, una sorta di testo schilleriano "Alla Gioia", testo poi musicato da Beethoven nell'inarrivabile "Inno alla Gioia": una Maestra racconta la scuola che vorrebbe e sottolinea quanto questa visione di scuola educativa e formativa cozzi & strida con la riforma renziana, imperniata esclusivamente su concetti di funzionalità a servizio delle imprese. E questo, senza mai dimenticare, sul versante democratico, che a Bologna si è nettamente vinto un referendum che diceva sì alla scuola pubblica e no alla scuola privata! Non potevamo affrontare il tema della scuola senza intervistare il leader nazionale dei Cobas Scuola, Piero Bernocchi: con la solita sagacia Piero smonta il senso complessivo di tutta la grancassa renziana. Paolo Andreoni (Attac Forlì) chiude la sezione con la sua rubrica filosofica con Foucault nell'articolo "dominare il sapere".

Si prosegue poi relazionando su temi centrali per l'agenda attacchina: Marco Bersani rappresenta l'avanzamento della Campagna Stop TTIP, mentre Raphael Pepe (CN di Attac Italia e Attac Napoli) ci racconta delle mobilitazioni napoletane contro la Bce e degli spunti nati in seno al movimento, e Phil Rushton (Attac Napoli) riflette sulle tematiche ambientali e climatiche a partire dal planetario successo della "People's Climate March ".

Il numero si chiude con due delle rubriche fisse del Granello: ne "Il fatto del mese" il giornalista Marco Schiaffino (Attac Saronno) ci ragguaglia come il famigerato TTIP renda già' inattuale la prima bozza della nuova Costituzione di Internet mentre Pino Cosentino (Attac Genova) nella sua "Democrazia Partecipativa", riprendendo spunti emersi dall'Università di Cecina, propone uno stimolante legame tra molti dei nessi (acqua, rifiuti, tematiche ambientali, paesaggio) oggetto del lavoro dei Movimenti, cercando di identificare possibili modalità operative. Infine, Roberto Spini (Attac Firenze e membro del Consiglio Nazionale di Attac Italia" relaziona sull'Università degli Attac Europei, una sorta di nuovo Social Forum e infine la redazione riassume gli interessantissimi spunti emersi dalla partecipata università estiva di Attac Italia sul tema " Movimenti, conflitti, democrazia e rappresentanza".

Sarà un autunno caldo, magari caldissimo, senz'altro sarà ennesimo autunno di enorme disagio sociale: che questa lettura possa essere da sprone per riattivare in noi le energie per ribaltare le attuali miopi visioni di cambiamento.

RENZI EREDE DI BERLINGUER

a cura di
Marilena Pallareti

"La buona scuola" presentata dal governo Renzi è solo l'ultima tappa del processo di riforma della scuola italiana avviato da Luigi Berlinguer, Ministro della Pubblica Istruzione tra il maggio del 1996 e l'aprile del 2000. Al di là del colore politico, infatti, i vari governi che si sono succeduti e che hanno cercato di riformare la scuola italiana sono stati tutti animati dagli stessi principi: autonomia scolastica, privatizzazioni, dirigenti-manager.
Nonostante i tentativi di presentarla come qualcosa di realmente innovativo (nuove materie e percorsi didattici, collaborazioni con enti esterni specializzati, etc.), il fulcro della riforma erano i tagli. All'interno di tale disegno il Dirigente scolastico (ex-Preside) diveniva una figura chiave, poiché doveva garantire che "la scuola azienda" fosse competitiva sul mercato globale dell'istruzione. Egli poteva contare inoltre sulla collaborazione di una serie di figure, da lui scelte fra il corpo docente, per svolgere mansioni di tutoraggio, programmazione, progettazione ("figure di sistema" previste dalla riforma), sino alla sostituzione per gli affari di ordinaria manutenzione. In tal modo, attraverso la cosiddetta incentivazione, la riforma finiva per produrre un gruppo di lavoratori "privilegiati", paragonabile ad un Cda, ed otteneva il risultato di dividere i lavoratori, spinti a entrare in conflitto tra loro per l'attribuzione di "premi di produzione". Ovviamente, tutto questo avvenne senza che gli studenti fossero interpellati.
Dopo la breve parentesi di Tullio de Mauro, dall'aprile del 2000 al giugno del 2011, il testimone passò a Letizia Brichetto Arnaboldi Moratti, ma soprattutto di Valentina Aprea: sottosegretaria all' istruzione e reale ideologa della nuova riforma. L'idea del Cda come organo di gestione della scuola veniva confermata e, anzi, rafforzata. Nei piani del Ministero infatti le scuole venivano trasformate in Fondazioni, di cui il Dirigente Scolastico era il legale rappresentante. In quest'ottica, il Cda aveva un ruolo chiave, svolgendo una serie di importanti funzioni: approvare il POF (piano dell'offerta formativa) ed il programma annuale delle attività; deliberare il regolamento di istituto; designare i responsabili dei servizi e dei progetti; nominare i docenti esperti e i membri esterni. Il docente invece era articolato su tre livelli: docente iniziale, ordinario ed esperto, cui corrispondeva un differente riconoscimento giuridico ed economico; a quelli "ben integrati" andava un "premio annuale di produzione". La riforma Moratti prevedeva anche un riordino dei cicli scolastici: le scuole dell'infanzia, elementari e medie venivano unificate in un solo percorso di otto anni, con a termine l'esame di Stato (I ciclo); mentre la durata delle scuole superiori di II grado diveniva di cinque anni per i Licei e di quattro per gli Istituti Professionali, dove sarà previsto un anno integrativo nel caso in cui lo studente scegliesse di accedere all' università (II ciclo). In questo secondo ciclo venivano assicurati percorsi personalizzati, la possibilità di cambiare indirizzo all'interno dei licei e degli istituti professionali, e di passare da un sistema all'altro tramite "passerelle" che facilitino l'orientamento.
Dopo Fioroni, dal 2008 al 2011, l'incarico di Ministro fu ricoperto da una Stella, purtroppo per niente luminosa. Diversi furono i provvedimenti presi dalla Gelmini: ritorna dell' obbligo scolastico a 15 anni; reintroduzione della figura del maestro unico in sostituzione dei 3 maestri previsti nel modulo nella scuola primaria; riduzione dell'orario settimanale della scuola media da 33 a 30 ore settimanali di lezione; obbligatorietà l'esame della Prova Invalsi per ottenere il diploma di I grado. A subire i pesanti colpi della riforma Gelmini è stata anche la scuola secondaria di II grado, anche se solo da quest'anno se ne vedranno pienamente gli effetti: il Liceo Classico ha perso definitivamente il Ginnasio; oltre una profonda ristrutturazione del proprio sistema formativo, gli Istituti Tecnici e Professionali hanno visto un drastico e pesante taglio delle ore di insegnamento, in particolare gli insegnamenti cosiddetti "di indirizzo" sono ridotti di 1/3, con il conseguente taglio di cattedre; il voto in condotta nelle scuole secondarie è tornato a fare media; la lingua inglese è divenuta obbligatoria, mentre le materie scientifiche vengono potenziate in alcuni indirizzi e depotenziate in altri.
Alla Gelmini è succeduto Profumo, che ha apportato ulteriori tagli alla scuola e mantenuto salda la "Scuola Azienda". Anche il Ministro Carrozza ha sostanzialmente confermato la Riforma Gelmini, se si esclude aver reinserito 1 ora di Geografia generale ed economica, i libri di testo in comodato d' uso agli studenti (molte scuole forniscono il Tablet della Apple) e la programmazione trasversale con le UDA!
Nel febbraio 2014, non appena insediata al Miur, Stefania Giannini ha da subito sottolineato come la scuola sia da tempo una spesa e non un investimento del paese e che la governance della scuola va dunque rivista, così come il Testo Unico del 1994. Il profilo della scuola che emerge dalle Linee programmatiche, diffuse dal Miur nel marzo 2014, è tutt'altro che confortante: nuove e ancora poco chiare norme di reclutamento, maggiore apertura alle scuole private, rafforzamento del concetto aziendalistico della scuola, inserimento dell'alternanza scuola-lavoro, etc..
In quest'ottica, "La Buona Scuola" presentata da Renzi appare come il naturale prodotto di tale visione. Ciò è particolarmente evidente se si guarda all'identikit del docente meritevole in esso tratteggiato: colui che, oltre all'orario canonico di servizio, svolgerà corsi di recupero, di approfondimento, sarà disponibile a sostituire i docenti assenti, senza alcuna retribuzione

precariato: reato dello stato

a cura di
Marcella Raiola

aggiuntiva. La quantità di tempo dedicata a permanere a scuola è condizione necessaria per essere considerato tra i papabili meritevoli e creare una competizione al ribasso, fatta di disponibilità a svolgere le mansioni più disparate. Saranno premiati i docenti che non amano la didattica, ma amano "fare altro" con il bene placito del Dirigente Scolastico. Ai fini stipendiali si torna al conservatorismo delle scuole (docenti-valutatori, docenti-mentor), ma chi valuterà ancora non è dato sapersi.
Molti Dirigenti pensano di essere loro a dover valutare, ma è bene pensare che anche loro possono essere licenziati perché spesso inadeguati al ruolo.
La "Buona Scuola", con una serie di nuove agevolazioni per i privati (school bonus, school guarantee, crowdfunding) e soprattutto con modifiche sostanziale del modo di essere del singolo istituto scolastico, diventerà una scuola-azienda a tutti gli effetti…!!!

Chi negli ultimi anni, da operatore del settore dell'istruzione, è sceso almeno una volta in piazza per denunciare quella che ormai può essere a buon diritto definita come "l'istituzionalizzazione del precariato", avrà senz'altro sentito scandire questo slogan provocatorio e accusatorio. È un grido che sintetizza bene il sentimento di sgomento misto a rabbia che attanaglia migliaia di lavoratori nel vedersi strumentalizzati e frustrati nelle proprie legittime aspettative di stabilizzazione da parte di uno Stato che, se da un lato continua a imporsi con la sua retorica vacua e con un indice di pressione fiscale insopportabile, dall'altro abdica alle sue funzioni precipue di garante dell'applicazione dei principi costituzionali e del rispetto dei diritti sindacali, assumendo il poco dignitoso ruolo di arbitro senza cartellino nella partita senza regole tra imprese avvezze a socializzare le loro perdite e a privatizzare i profitti. Parlare di precariato nella Scuola, con

particolare riferimento ai docenti, significa aprire un orizzonte metadiscorsivo, perché i docenti patiscono una doppia aggressione: come lavoratori, infatti, vengono mortificati dall'infinita attesa di una cattedra fissa; come educatori, vengono indotti o costretti a plasmare precari "convinti", futuri lavoratori, cioè, persuasi che la prevedibile e, anzi, programmata desultorietà discontinuità della loro vita lavorativa sia una sorta di ineluttabile fato o addirittura un valore aggiunto per la loro professionalità (basti il famoso refrain del long life learning che correda tutti i documenti europei e nostrani sulle nuove politiche scolastiche, dal Libro Bianco sull'istruzione, redatto nel 1995 della Commissione delle Comunità Europee ai numerosi contributi in materia di formazione e di riconversione aziendalistica del sistema di istruzione offerti, tra il 1987 e il 1999, dall'ERT, un'organizzazione che è espressione diretta delle maggiori multinazionali europee). Non è affatto casuale che la Legge 176 del 25 ottobre 2007, con cui sono stati introdotti nella Scuola i contestati "quiz" predisposti dall'ente autonomo di valutazione chiamato INVALSI, che espropriano i docenti delle loro prerogative, standardizzano, banalizzandoli, i processi di apprendimento, squalificano il pensiero critico e selezionano "darwinianamente", senza badare ai contesti socio-economici, le scuole "meritevoli" di finanziamento, postulando l'abbandono delle "immeritevoli" al proprio destino, sia stata emanata quasi in concomitanza con il più grande licenziamento di massa del personale scolastico, effettuato dal governo Berlusconi con la Legge 133 dell'agosto 2008 (140.000 posti "tagliati"). La falcidia, finalizzata alla necessità di neutralizzare una delle poche fucine di pensiero critico rimaste e, ancor più, dalla necessità di risparmiare colpendo uno dei settori renitenti ad entrare nel circuito della mercificazione e, quindi, della "produttività" immediata e rendicontabile, è stata accompagnata da una sconcertante campagna di diffamazione dei docenti, accusati di aver precipitato la Scuola nel baratro con il loro basso livello di preparazione e con la loro resistenza passatista ad imperniare l'azione didattica attorno a discipline quali l'inglese e l'informatica, ovvero a moloch ideologici elevati a materie di studio come l'impresa. Questi docenti sono stati additati come "meritevoli" di epurazione anche in quanto più vecchi della media europea, e perciò eo ipso meno comunicativi in classe. Alla retorica giovanilistica che assurdamente trasformava il dramma della precarietà coatta in una colpa dei docenti, si affiancava un'antitetica retorica sulla necessità del ritorno al buon tempo antico, al maestro unico (reintrodotto alle scuole elementari), al voto di condotta e perfino al grembiulino, evocativo di una scuola rigorosa, selettiva e "di qualità". Con questa strategia, e individuando nei docenti il facile capro espiatorio di un'annosa e penosa situazione intenzionalmente creata da una politica miope, si distoglieva l'opinione pubblica dalla valutazione dell'impatto, sulla scuola pubblica, della sottrazione di 8 miliardi di risorse, della creazione delle cosiddette classi-pollaio e del riduzionismo culturale legato alla pratica del teaching to the test, cioè dell'insegnamento finalizzato alla somministrazione (termine anch'esso significativo del nuovo corso impresso alla Scuola) dei quiz Invalsi. I tagli Gelmini-Tremonti del 2008 in realtà hanno coronato un processo iniziato nel 1997 con l'emanazione, da parte del ministro Berlinguer, della Legge sull'autonomia scolastica (L. 59/1997, entrata in vigore con il D.P.R. n. 275/1999), che ha sancito la fine della Scuola così come profilata dalla Costituzione e, a dispetto della denominazione del provvedimento, anche dell'autonomia intesa come libertà di insegnamento e apprendimento, essendo stati esautorati gli organi collegiali, a fronte di un'espansione dei poteri dei dirigenti. Le scuole, da allora, in modo silenzioso ma inesorabile, si sono trasformate in monadiche entità autocraticamente gestite da presidi-manager che, da coordinatori della didattica, sono stati trasformati in procacciatori d'affari e di finanziamenti non più erogati dallo Stato, ma da reperire sul territorio, asservendo la Scuola alle istanze produttive dello stesso. Sempre nel 1997 veniva emanata un'altra legge che ha pesantemente contribuito a inceppare il turn-over del personale scolastico, la L. 449, che condiziona l'assunzione dei docenti al parere favorevole del Mef (Ministero dell'economia e della finanza). Questa norma, rafforzata dall'introduzione, nella Carta Costituzionale, del pareggio di bilancio da perseguire - è il caso di dirlo! - a tutti i costi, ha consentito di prolungare indefinitamente lo stato di precarietà dei docenti, ma anche quello dei discenti, perché, a fronte di cattedre vacanti, che avrebbero potuto essere coperte con nuovi insegnanti di ruolo, ha legittimato l'iterazione abusiva di contratti a tempo determinato, per la quale, peraltro, è attesa una sentenza di condanna, il prossimo 26 novembre, per il nostro paese, da parte dell'Unione Europea, per violazione della direttiva 70/1999CE, che prescrive l'obbligatorietà della stabilizzazione dei precari che abbiano stipulato almeno 3 contratti consecutivi con lo stesso ministero o Ente. Risultato: precari iscritti in graduatorie bloccate per 10, 15 o perfino 20 anni, chiamati a ricoprire incarichi annuali, ruotando come trottole, su cattedre vuote, assunti a settembre e licenziati a giugno, e alunni privati del diritto alla continuità didattica, che potrebbe essere definita come la prima tecnologia dell'apprendimento, senza la quale risultano del tutto vani e ininfluenti strumenti telematici avanzati come la lavagna multimediale o il tablet, introdotti con intenti meramente propagandistici in scuole fatiscenti, allo scopo di rimandare un'idea di ammodernamento delle strutture e delle metodologie. Ma le vessazioni e gli affanni dei precari, che costituiscono un sesto del personale docente della Scuola pubblica italiana, che

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

non percepiscono scatti di carriera, non riescono ad integrarsi in un contesto né sono incentivati ad elaborare piani e progetti di cui non vedranno gli esiti, non finiscono qui. La crisi ha dato ai governi (di "nominati" e non di "eletti") che si sono succeduti dal 2010 in poi, l'alibi perfetto per continuare a erodere risorse e a dequalificare la scuola, aggredita in modo inusitato, con un accanimento che, al di là delle urgenze di bilancio (mai fatte pesare a settori come quello militare, peraltro!), denota e svela l'urgenza politica e ideologica del neoliberismo di demolire un comparto "indocile" e poco incline ad accettare il diktat di poteri finanziari che chiedono una formazione finalizzata all'impiego a basso costo e acritica. A poco sono valse, finora, le strenue azioni di lotta e denuncia dei movimenti spontanei e autonomi di precari nati per arginare la deriva del settore, resa possibile anche dall'incredibile silenzio condiscendente dei sindacati confederali. Nel 2011, la Riforma Fornero sulle pensioni ha bloccato in cattedra docenti con 36 anni di contributi e più di 60 d'età, non considerando la specificità della Scuola, cui non avrebbe dovuto applicarsi la nuova disciplina, perché l'anno lavorativo del docente si chiude ad agosto e non a dicembre. A tutt'oggi, docenti che anelano alla pensione e che avevano maturato il diritto alla quiescenza nell'agosto del 2012 restano in cattedra, mentre i precari invecchiano in vana attesa in graduatorie che si moltiplicano a dismisura a causa della nefanda tattica governativa consistente nell'attivare simultaneamente diversi e concorrenziali canali di reclutamento (scuole di specializzazione, concorsi, corsi abilitanti a pagamento presso le Università), per poi generare guerre intestine tra aspiranti alla cattedra, condotte spesso a colpi di ricorsi giudiziari. Proprio nel 2012 è stato celebrato l'ultimo concorsone, voluto dal ministro Profumo, un'inutile, dispendiosa e vessatoria selezione bandita, a fronte di un numero ridicolo di posti da assegnare nell'arco di tre anni almeno, per docenti aventi pieno titolo all'assunzione e da anni in cattedra, docenti plurititolati e abilitati, ancora una volta umiliati e additati al ludibrio pubblico come incapaci e non ancora (a 40-45 anni!) sufficientemente testati, tanto da dover essere sottoposti addirittura ad un quizzone preselettivo in perfetto stile Invalsi, grottesco e inquietante nei suoi presupposti teorici quanto nelle implicazioni pedagogiche, professionali e politiche. La mancanza di un'opposizione parlamentare, in un contesto di emergenza prolungata ad arte e non mai superata, rischia di determinare quell'involuzione e quello snaturamento della Scuola prospettato e articolato nella cosiddetta Legge "Aprea-Ghizzoni", la legge 953, che senza mezze misure prevedeva la chiamata diretta dei docenti da parte del preside, con le immaginabili derive clientelari e nepotistiche e gli immaginabili effetti di omologazione ideologica, l'ingresso dei privati nei consigli di istituto e lo scioglimento del collegio docenti. Più di 600 delibere collegiali furono emanate contro la Aprea, pochi anni fa, anche a motivo del fatto che il progetto di legge era associato alla proposta di un aumento dell'orario di lavoro a 24 ore settimanali a parità di stipendio. Sarebbero state ore di lezione frontale, quindi ore sottratte ai supplenti ed assegnate al personale già inquadrato, da sfruttare al massimo, tagliando altri 50.000 posti di lavoro! Snobbata la contrattazione, ritenuta inutile perdita di tempo, i governi avanzano nella direzione del mercato selvaggio dei docenti, da assumere in ragione della contiguità alle idealità del dirigente, da pagare sempre meno (sono stati bloccati gli scatti di stipendio, prima biennali, col pretesto del reperimento di fondi per assunzioni mai fatte!) e da sfruttare intensivamente, perfino con umilianti riconversioni professionali (da docente a segretario, da docente di una disciplina a docente di sostegno), in una Scuola in cui si vorrebbe che i tempi di apprendimento e la dialettica costruttiva lasciassero definitivamente il posto all'addestramento forzoso e all'interesse di privati che vedono nella Scuola-azienda una nuova "piazza" di mercato. Il pericolo del disegno di legge Aprea non è stato scongiurato. Il governo Renzi ne ha ripreso punto per punto il testo e lo propone ora, con una nuova investitura politica, un consenso e un potere di persuasione maggiori, come progetto di "riforma" scolastica complessiva, usando un linguaggio liquidatorio e semplicistico accattivante per i non addetti ed agghiacciante per chi è del mestiere. Il 3 settembre scorso, il progetto di riforma intitolato "La Buona Scuola", con un lessico valutativo teso a screditare ogni altra prassi o idea generale, è stato reso noto e sottoposto ad una stucchevole "consultazione", in realtà un sondaggio pubblicitario di gradimento del "prodotto", terminata la quale si farà un decreto-legge, l'ennesimo, per distruggere per sempre e del tutto quel che resta della Scuola della Costituzione, la scuola laica, inclusiva, libera, pluralistica, devoluta non alla formazione del lavoratore precarizzabile ma alla formazione del cittadino consapevole. I precari, allettati da un'immissione di ruolo di massa, promessa incoativamente nel programma de "La Buona Scuola", devono respingere con ogni forza questo piano, non solo perché l'immissione è un loro diritto e non una concessione graziosa, per di più subordinata all'accettazione di condizioni assurde e irricevibili (demansionamento funzionale occasionale, mobilità selvaggia, obbligo di "somministrare" l'Invalsi, competizione sfrenata tra colleghi per accaparrarsi il salario accessorio), ma perché a loro, per necessità più vigili, in questi anni, nonché meglio informati sugli intendimenti reali del potere, la Scuola affida le sue ultime speranze di restare "scuola", di non diventare una triste caserma monocolore che, invece della libertà, della critica, del metodo di indagine, della sensibilità, insegna l'obbedienza, il conformismo, il consumismo e "normalizza", celebrandola, la precarietà.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

TFA: precarizzazione del precariato

a cura di
Gessica Sciffo

Il documento La Buona Scuola, stilato dal MIUR il 3 settembre 2014, ha tutto l'aspetto di un fascicolo accattivante, completo e consapevole. Il lettore già avvezzo alle questioni scolastiche sarà appagato da dati, statistiche e da un perentorio calendario di scadenze. Ai lettori meno informati il documento offre colorati specchietti di approfondimento volti a districare le ambiguità del lessico burocratico. Tutto, insomma, lascia pensare ad una proposta calata nella realtà effettuale della scuola italiana, frutto di mesi di riflessioni e confronti (una riforma della scuola, del resto, era già stata annunciata dal discorso d'insediamento del presidente del Consiglio).

La Buona Scuola è, al contrario, l'ennesima manovra emergenziale figlia di pressioni sovranazionali. Difatti, secondo la normativa europea, non è possibile reiterare i contratti a tempo determinato del pubblico impiego per più di tre anni senza prospettiva di stabilizzazione. Ecco ciò che sta all'origine della riforma: o l'Italia assume stabilmente i precari o dovrà pagare, a breve, l'ennesima e salatissima multa all'Europa. Pertanto, come placare le pressioni europee tentando di evitare la sanzione e, al contempo, soddisfare l'opinione pubblica? Nulla di meglio di un piano epocale di assunzioni in nome del merito, della continuità didattica e dell'inclusione. Entro un anno saranno stabilizzati – con quali coperture finanziarie non è dato sapere – i circa 148 mila precari delle graduatorie ad esaurimento (GAE), ufficialmente chiuse nel 2006 e nelle quali ogni docente è vincolato ad una ed una sola provincia. Buone notizie per i precari! E se non dovessero esserci posti vacanti nella propria provincia o per la propria materia? Il MIUR chiede la massima flessibilità geografica e funzionale che, tradotto nella quotidianità di un docente, significa essere disposti a trasferirsi da Milano a Catania e lavorare su classi di concorso "affini". Cosa si intenda per materie "affini" non è affatto chiaro: un docente di lettere potrebbe insegnare filosofia, materia per la quale non ha né abilitazione né formazione? Insomma: posto fisso sì, ma a costo di tutto, a costo cioè di trasferimenti domiciliari e di un inevitabile abbassamento della qualità didattica. Solo così le supplenze saranno abolite e, con loro, le graduatorie d'istituto (GI). Si badi che quest'ultime non sono composte da docenti improvvisati, come si vorrebbe far credere: essi sono docenti abilitati che hanno avuto la sfortuna anagrafica di conseguire il titolo dopo il 2006. Tra

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

questi vanno ricordati coloro che hanno conseguito l'abilitazione attraverso il Tirocinio Formativo Attivo (TFA): queste persone già due anni fa hanno superato tre prove d'accesso, sono stati selezionati sulla base del fabbisogno calcolato sui pensionamenti ed hanno pagato alle università, per l'iscrizione ai TFA, in media 2.500 euro a testa. Si sta parlando di circa 11 mila docenti, faziosamente liquidati nel documento come "freschi di laurea ma ancora senza esperienza", quando invece l'età media è tra i trentasette ed i trentotto anni e l'80% di loro ha lavorato per più di tre anni nella scuola. Come se la scuola fosse un'azienda volta al profitto, questi docenti hanno oliato con il loro denaro gli ingranaggi della macchina statale per poi ritrovarsi formati, titolati e motivati, a casa. Per loro la destinazione è la disoccupazione prima e il concorso poi. Si omette, tuttavia, che se per concorso si intende un serio sbarramento sulla base delle competenze, i docenti TFA ne hanno già superato uno o, addirittura, due. Sì, perché alcuni docenti abilitati con TFA hanno anche superato la selezione (sempre a numero chiuso e con tre prove d'accesso) al corso di specializzazione per l'attività di sostegno didattico agli alunni con disabilità. Mentre gli alunni disabili vedono quotidianamente negato il loro diritto all'istruzione, alla continuità didattica e persino di poter iniziare la scuola lo stesso giorno dei loro compagni, vi sono docenti specializzati la cui destinazione appare più che mai incerta. Quest'incertezza è però risolta di netto da La Buona Scuola, che delinea per questi insegnanti due possibili strade: essere docenti di materia e docenti di sostegno comporta l'ammissione in ruolo se si è nelle GAE; la disoccupazione se si è nelle GI. Viene da domandare: di quale merito, di quale inclusione parla La Buona Scuola? Non è un caso che la scuola buona (solo per la politica) sia quella in cui vengono ignorati temi come i pensionamenti e le "classi pollaio". Considerare la proposta di abbassare l'età pensionabile a sessant'anni, risolvere il caso dei "quota 96" (docenti che dovrebbero già godere della pensione, ma che per un cavillo normativo, sono rimasti in servizio a seguito della riforma Fornero, bloccando così parte del turnover) e porre un tetto massimo al numero degli alunni per classe significherebbe finalmente avviarsi verso una seria politica di reclutamento. Tuttavia questi provvedimenti richiederebbero sia lungimiranza politica, sia quell'investimento di risorse economiche che il Governo continua a promettere e mai pone in atto. In attesa di una vera scuola, dovremo fare i conti con una pessima squola.

Abcstrat
La nuova proposta di riforma scolastica si rivela, ad un'attenta analisi, un ulteriore piano eterodiretto di tagli all'istruzione che vanifica sin dall'origine ogni sforzo volto alla realizzazione di una scuola di qualità.

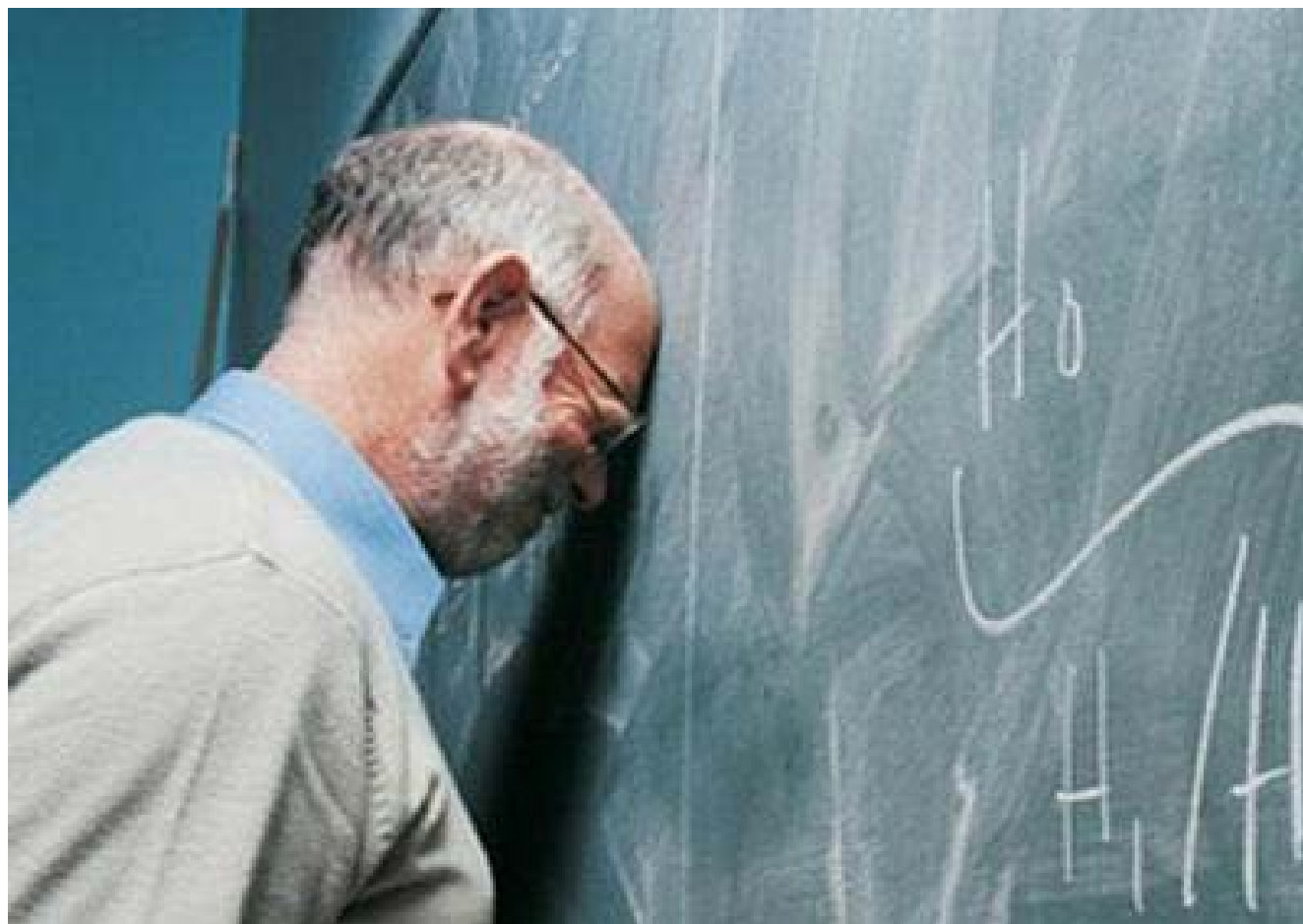
numero 15 | ottobre 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

il "nuovo" docente della buona scuola

a cura di
Fulvio Padulano

Il Piano Renzi della buona scuola promette un'incredibile assunzione di 150.000 precari "nel corso di un solo anno", al costo di 3 miliardi di euro nel periodo 2015/2016 e di 4 miliardi circa per gli anni a venire. Al di là della dubbia sostenibilità finanziaria della Grande Promessa (mancano i fondi persino per i 4000 "quota 96"), il documento del governo significativamente riconosce che la scuola ha bisogno di insegnanti. Inoltre, è imminente la sentenza della Corte di giustizia europea che obbligherà l'Italia ad assumere i lavoratori che svolgono il medesimo lavoro in modo reiterato, comminando in alternativa una multa di circa 4 miliardi. Per ironia della sorte, la cifra pari al costo di assunzione dei precari della scuola. Ma se lo stesso governo riconosce che la scuola necessita di insegnanti, e se, come "dice l'Europa", bisogna assumere stabilmente i lavoratori con contratti reiterati nel tempo, allora perché queste promesse assunzioni diventano un vero e proprio ricatto (modello Marchionne)? Il documento vincola le assunzioni all'accettazione di un patto che costituisce una riforma radicale della scuola italiana: attraverso di esso si realizzano finalmente in modo compiuto il processo di privatizzazione e il modello di scuola-azienda avanzato a tappe in questi anni, da Berlinguer a Brunetta, dalla Gelmini alla Aprea, sostenuto da finanza e grande industria e contro cui studenti, famiglie e lavoratori della scuola si battono da anni, denunciandone la gravità. Il Piano Renzi si presenta, con la grafia rassicurante di un bambino, come la buona scuola. Nega di essere una riforma ma realizza, de facto e de jure (istituzionalizzando una tendenza già introdotta nella scuola dalle precedenti riforme), una completa e radicale trasformazione dello status del docente. La domanda che introduce il profilo del "nuovo docente" – insegnanti anche con 30 anni di servizio – è la seguente: "che cosa faranno questi nuovi docenti nella scuola italiana?" (p. 21).
Innanzitutto i quasi 150.000 precari da assumere dovranno adattarsi a una certa flessibilità geografica e tipologica: accettare l'incarico anche fuori della propria provincia e regione, adattarsi a nuove tipologie di lavoro, per cui saranno assegnati: "a) alle cattedre vacanti e disponibili; b) alle supplenze, anche brevi [quindi eliminazione della terza fascia delle Graduatorie d'istituto, ndr]; c) alle necessità e/o disponibilità di organici dell'autonomia delle

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

diverse scuole o reti di scuole su tutto il territorio nazionale" (p. 27). Dunque, il nuovo docente della buona scuola dovrà esser pronto a tappare i buchi delle supplenze, estendere l'insegnamento anche a "materie affini" alla sua e, anziché lavorare in funzione degli specifici gruppi-classe, dovrà adattarsi a lavorare all'organizzazione e miglioramento dell'offerta formativa della scuola in posizione di "organico dell'autonomia": occuparsi cioè di Pon, progettini, valutazione, viaggi d'istruzione, servizi, promozione della scuola e quanto disposto dal Preside e dalla nuova figura del docente mentor, in funzione della scuola o rete di scuole per cui lavora. Un altro punto fondamentale riguarda il potere decisionale dei docenti: con la revisione degli organi collegiali prevista dal documento, esso sarà drasticamente ridotto, abolito in sostanza, in quanto al Collegio dei docenti spetterà la sola funzione di programmazione didattica, mentre il potere di indirizzo (progetti e attività da svolgere durante l'anno scolastico) sarà affidato al Preside e a un consiglio consultivo ristretto di supporto, non bene chiarito (alcuni docenti? finanziatori privati?). Alla perdita di potere del Collegio dei docenti fa da contraltare la nuova figura del docente mentor, che "segue per la scuola la valutazione, coordina le attività di formazione degli altri docenti, compresa la formazione tra pari, sovrintende alla formazione dei colleghi, accompagna il percorso dei tirocinanti e in generale aiuta il preside e la scuola nei compiti più delicati legati alla valorizzazione delle risorse umane nell'ambito della didattica" (p. 57). Il mentor è scelto dal Nucleo di Valutazione interno "tra i docenti che per tre trienni consecutivi hanno avuto uno scatto di competenza" e prima dei 9 anni, dal Nucleo di valutazione interno; dura tre anni rinnovabili, non può costituire più del 10% del personale della scuola o rete di scuole e percepisce anche una indennità supplementare agli scatti. Il mentor dirige inoltre gli esperti della didattica (anche esterni alla scuola) e i non meglio precisati "innovatori naturali" che, premiati persino economicamente, si occupano della formazione per i docenti. La formazione dei docenti si afferma infatti come un obbligo, e la sua efficacia richiede una misurazione specifica. Il fulcro di questa trasformazione della scuola è costituito infatti dal sistema di certificati e crediti, che attesteranno il famigerato "merito", di cui si parla nella III parte: "Le nuove opportunità per tutti i docenti: formazione e carriera nella buona scuola". Il cambiamento è esplicito: si tratta di "ripensare la carriera del docente", ricorrendo ad "un nuovo status giuridico" (p. 50). Secondo il documento "la funzione docente" comprenderà non solo l'attività di insegnamento, ma anche le cosiddette 'funzioni strumentali', come l'aggiornamento e la formazione in servizio. Queste attività saranno connesse al riconoscimento di crediti "didattici, professionali e formativi", che saranno certificati e arricchiranno il portfolio del docente. E nessun dubbio – assicurano con la 'coda' che già brucia – sul fatto che "non sarà un sistema fatto di sole procedure formali e certificati", poiché "ci sarà spazio per una valutazione anche qualitativa interna alla singola scuola". Sulla composizione e i criteri dei Nuclei di valutazione interna cui si fa riferimento però non si dice molto, ma di certo ci si avvarrà dei test Invalsi. Il portfolio di crediti certificherà il "merito" del docente all'interno di una classifica della scuola, consentendo l'accesso (al 66% dei docenti di ogni scuola) agli scatti salariali secondo il nuovo sistema dei crediti: l'attuale criterio di anzianità sarà abolito, anche per chi è in servizio da meno di 33 anni, e non permetterà più di conteggiare gli scatti di carriera. Quindi nella scuola del "giovane" Renzi nessun riconoscimento dell'esperienza maturata negli anni, ma più servizi, progetti, corsi di formazione possibili per diventare 'meritevoli' del dovuto aumento salariale. Tralasciamo ogni commento sul mercato sviluppatosi in questi anni attorno a progetti ed enti di formazione. Tale "merito" sarà dunque il criterio guida della carriera del docente. Una parentesi economica sullo stipendio risulta molto significativa. Eliminando il criterio di anzianità, si realizza un taglio complessivo e strutturale dello stipendio dei docenti. Come l'ha definita Renzi, una riforma a costo zero (anzi al ribasso): ecco le riforme che ci chiede l'Europa! È sufficiente calcolare che il meccanismo di scatti "meritocratico" comporterà, per un docente "meritevole" in media due volte su tre durante tutta la sua carriera (coerentemente al limite del 66% previsto dalla riforma), a una decurtazione di circa 26 € al mese rispetto all'attuale sistema di conteggio (il documento parla di 720€ di aumento massimo possibile contro gli attuali 577€, ma considerando un docente che ricevesse tutti gli scatti di 'merito' possibili, che sono invece attribuibili solo a 2 docenti su 3 di ogni scuola, appunto il 66%). Se i meritevoli 2 volte su 3 perdono 26€ al mese, immaginiamo quanto perderanno i meno o poco meritevoli, se non gli immeritevoli tra cui, sembra, saranno considerati tutti quei professori che si occupano soltanto di insegnare, matematica, greco o storia, già ampiamente presi dalle attività, dalle difficoltà e dalla bellezza del compito. Quali "meriti" e certificazioni oggettive, da allegare in un portfolio, si potranno produrre? Ma evidentemente i docenti sono 'invogliati' e degradati dal nuovo sistema a fare a gara tra loro ad iscriversi piuttosto a qualche corso per imparare a utilizzare la lavagna elettronica ("crediti formativi") oppure organizzare l'open day della scuola ("crediti professionali") o raggiungere punteggi alti all'Invalsi ("crediti didattici") per provare a rientrare tra il 66% dei docenti che otterrà 60€ di aumento ogni tre anni.
La questione non riguarda però solo la retribuzione dei docenti italiani, fra i meno pagati in Europa. Il significato profondo risiede nella trasformazione della scuola pubblica e democratica in un'azienda standardizzata, liberalizzata e trasparente come richiesto dal mercato. Consideriamo le certificazioni

di "merito" (portfolio): esse si aggiorneranno ogni tre anni e saranno pubbliche, promuovendo – attraverso la trasparenza dei dati delle singole scuole e dei singoli professori – una mobilità che faccia incontrare la domanda con l'offerta. Non a caso nel documento si fa l'esempio di un docente che può valutare di trasferirsi in una scuola con punteggi minori in modo da rientrare più facilmente tra i meritevoli!
Il mercato è il paradigma che non si vuole più solo attuare ma legittimare come l'unico possibile, anche per il sapere e l'educazione dei giovani. Il dirigismo pseudo-efficientista del Preside-manager, la competizione tra i docenti (e tra le scuole) agli ordini dei caporali, lo svuotamento della collegialità e della rappresentanza portate avanti in questi anni e condensate nella buona scuola di Renzi sono l'esatta negazione della libertà d'insegnamento, sancita dalla Costituzione. Si vuole cancellare una scuola pubblica e democratica proprio perché essa, promuovendo il libero sviluppo della persona e della società, costituisce una delle ultime roccaforti di una civiltà che ancora cerca di opporsi alla barbarie del mercato unico globale.

la nuova scuola-azienda

a cura di
Francesco Locantore

"Alla fine il tempo ci ha dato ragione. Dopo anni di battaglie per risollevare un sistema educativo intorbidito dalla coda del '68, ora anche la sinistra finalmente ha dovuto dare atto ai governi Berlusconi di aver agito nella direzione giusta per riportare la scuola italiana ai fasti che merita"
Maria Stella Gelmini – Il Mattinale 04/09/2014

"La prima valutazione non può che essere positiva, se ci si ferma ad alcune parole chiave che hanno caratterizzato finora le riforme Moratti, Gelmini e alcune mie leggi: merito, valutazione, carriera, governance, alternanza scuola-lavoro, formazione professionale"
Valentina Aprea – La tecnica della scuola 06/09/2014

Nonostante la scuola sia stata martoriata dalle riforme di centrodestra e di centrosinistra degli ultimi anni, il progetto di riforma della scuola avanzato dal governo Renzi costituisce uno degli attacchi più importanti alla libertà di insegnamento mai avanzato nella storia repubblicana. Nessuno sostiene che la scuola così com'è oggi vada bene, né che essa abbia mai vissuto una stagione in cui abbia effettivamente funzionato come strumento di mobilità sociale e di emancipazione dalle differenze di classe presenti nella società. La scuola, anche quella pubblica statale, ha sempre operato meccanismi di selezione di classe, spesso di repressione della creatività delle giovani generazioni. Essa ha formato, da una parte, le classi dirigenti negli istituti più prestigiosi e, dall'altra, i futuri lavoratori subordinati nel resto delle scuole italiane, premiando quelli più assoggettati e sanzionando chi rifiutava di sottomettersi alla disciplina della scuola e della società. Tuttavia tutte e tutti noi abbiamo dei ricordi di insegnanti fuori dal coro, che ci hanno permesso di diventare quello che siamo, che ci hanno trasmesso la capacità di discernimento e di critica dei fenomeni sociali, politici e culturali che ci circondano.
Il principio della libertà delle arti e delle scienze e del loro insegnamento è un principio che viene da lontano, prima di essere formalizzato nella Costituzione repubblicana del '48. La dialettica tra i poteri forti, che avrebbero voluto e vogliono imporre un freno allo sviluppo della scienza e alla sua trasmissione, e chi resiste e lotta per la libertà della scienza e del sapere è una dialettica viva, che ha attraversato le grandi stagioni di mobilitazione degli studenti e degli insegnanti. Oggi che la società è di fronte al cambiamento epocale della precarizzazione totale dei rapporti di lavoro, della dismissione pressoché totale delle politiche sociali da parte dello Stato e della messa sul mercato finanche di quei servizi che garantiscono diritti fondamentali (si pensi all'acqua, alla salute e appunto all'istruzione), la scuola è sotto attacco. I risultai ottenuti nelle lotte a cavallo tra gli anni sessanta e settanta sono messi in discussione, in quanto incompatibili con i nuovi rapporti di forza tra le classi che si sono instaurati e con gli interessi del nuovo vecchio capitalismo ipercompetitivo, ipersfruttatore e totalizzante.
In quest'ottica la proposta di Renzi non fa certo eccezione, anzi, prova a portare a casa risultati che non sono riusciti a raggiungere i vari governi di Berlusconi, Prodi, D'Alema ed i tecnici dell'austerità Monti e Letta.
Nello specifico, la "buona scuola" prova a raggiungere e consolidare alcuni obiettivi fondamentali:
1. mettere l'istruzione sul mercato, facendo entrare in competizione gli istituti scolastici pubblici (statali) tra di loro e con quelli privati (paritari);
2. creare competizione anche tra i docenti, dividendo i docenti "meritevoli" da quelli non disposti a sottomettersi ai dirigenti scolastici e assegnando poteri inediti ai dirigenti e alla sua piccola schiera suoi collaboratori;
3. cancellare gli elementi di democrazia interni alla scuola istituiti dai decreti delegati sugli organi collegiali, annullando la partecipazione degli studenti e svuotando di significato quella del corpo docente;
4. disinvestire consistentemente nell'istruzione pubblica, lasciando gli istituti in balia degli investimenti privati e annichilendo la pressione esercitata dalle graduatorie dei precari;
5. educare le nuove generazioni ad un futuro lavorativo fatto di ipersfruttamento, bassi salari e zero diritti, inserendoli in

azienda fino dall'età dell'obbligo scolastico. Lo sdoganamento delle scuole private "parificate" con quelle statali è storia vecchia, così come il superamento del divieto costituzionale del finanziamento alle istituzioni private. Quello che si cerca di fare oggi è mettere effettivamente in competizione gli istituti privati e pubblici, attraverso il sistema nazionale di valutazione (i famigerati quiz Invalsi), la possibilità dei dirigenti di scegliersi i docenti della propria scuola e tra questi scegliere quelli effettivamente impegnati nella didattica a tempo pieno, distinti dai tuttofare che copriranno i buchi delle supplenze brevi. In questo modo i dirigenti potranno effettivamente indirizzare la didattica in base alle esigenze di mercato, alle richieste dei genitori e delle istituzioni pubbliche locali, ma soprattutto degli eventuali finanziatori privati che la scuola riuscirà ad attirare. Per riuscire a piegare gli insegnanti, piuttosto gelosi della propria libertà, si istituisce il meccanismo degli scatti di competenza, che andranno a sostituire gli scatti di anzianità e saranno attribuiti per legge dal dirigente scolastico e da una piccola schiera di fedelissimi (il nucleo di valutazione) a non più dei due terzi dei docenti di ciascun istituto, giudicati "meritevoli" di un piccolo aumento di stipendio ogni tre anni. Peccato che anche il docente che dovesse arrivare a prendere due scatti su tre nella propria carriera si vedrebbe alla fine il proprio stipendio già misero tagliato di una somma tra i 45 e i 75 euro. E' ovvio che la partecipazione democratica vera, libera, alla vita dell'istituzione scolastica attraverso gli organi collegiali, attualmente previsti dalla legge attualmente vigente, sarebbe già fortemente compromessa dalla ricattabilità economica dei docenti. Ma se questo non dovesse bastare, la proposta di Renzi rispolvera il primo disegno di legge presentato da Valentina Aprea (Forza Italia) nel 2007, poi modificato con un intervento di mediazione di alcuni parlamentari del PD (Manuela Ghizzoni) ed infine accantonato per la sua antidemocraticità, denunciata a gran voce dal movimento delle scuole dell'autunno 2012, quando si voleva tra le altre cose aumentare l'orario di lavoro dei docenti a parità di stipendio. Come nella proposta della Aprea, il governo Renzi pensa di abolire le assemblee studentesche e il loro ruolo fondamentale nel funzionamento collegiale delle scuole, di trasformare il Collegio dei docenti in un Consiglio con soli poteri consultivi sulle materie riguardanti la didattica, e soprattutto di dare la possibilità alle scuole di istituire delle fondazioni, con un proprio consiglio di amministrazione in cui verosimilmente siederanno, oltre ai rappresentanti delle istituzioni locali, il dirigente e qualche suo accolito, i rappresentanti dei soggetti privati che finanziano l'istituzione scolastica. Il nuovo sistema di governance della scuola ruoterebbe insomma intorno ad un Consiglio dell'istituzione scolastica, al Nucleo di valutazione e ad un Consiglio dei docenti consultivo, che in realtà sarebbero tutti organi subordinati al consiglio di amministrazione della fondazione, proprio come in un'azienda. La realizzazione di questo progetto va di pari passo con la continuazione della politica di disinvestimento nell'istruzione pubblica operata dai governi degli ultimi anni. Si legge ne "La buona scuola" che "le risorse pubbliche non saranno mai sufficienti a colmare le esigenze di investimenti nella nostra scuola". Altro che tre o quattro miliardi di investimenti l'anno! Intanto, il prossimo anno scolastico, i tagli al MIUR sono superiori al miliardo previsto nel rapporto per l'assunzione immediata dei precari nelle graduatorie ad esaurimento, come ha rivelato il Sole 24 Ore. Inoltre, va sottolineato che i soldi spesi per assumere i precari saranno ricavati tagliando le supplenze brevi e bloccando il turn over, cioè evitando di assumere nuovo personale man mano che gli anziani andranno, sempre più tardi, in pensione. All'eliminazione delle graduatorie dei precari non corrisponderà un investimento nella scuola, anzi, a ben vedere nel piano di Renzi non è prevista neanche una cattedra in più rispetto alla situazione attuale così come si è determinata dopo i pesanti tagli operati da Berlusconi, Tremonti e Gelmini. I nuovi assunti in eccesso rispetto alle cattedre esistenti verranno infatti utilizzati come organico aggiuntivo per progetti e progettini, ma soprattutto per coprire le supplenze brevi al posto dei loro colleghi abilitati e non abilitati che non erano inseriti nelle graduatorie ad esaurimento. Ma allora dove troveranno i fondi le scuole per funzionare in maniera decente? Per le più fortunate, oggetto delle mire di qualche azienda privata, forse il meccanismo delle fondazioni potrà portare delle risorse, ovviamente a caro prezzo. Per le altre, la quasi totalità, non rimane che continuare a vivacchiare e ricorrere a strumenti compassionevoli come il crowdfunding o il cinque per mille. Insomma, tutto fuorché l'investimento statale nella scuola pubblica di cui ci sarebbe bisogno. Infine, ma non meno importante degli altri aspetti della riforma della scuola proposta da Renzi, gli studenti dovranno abituarsi precocemente alle condizioni di precarietà generalizzata del mercato del lavoro in Italia. Innanzitutto, avranno davanti agli occhi una categoria di docenti che, essendo ormai privata

dei propri diritti elementari di lavoratori intellettuali liberi e pensanti, farà fatica a trasmettere i valori della dignità del lavoro alle nuove generazioni. Poi, negli istituti tecnici e professionali verrà reso obbligatorio e inserito nel percorso curriculare l'alternanza scuola-lavoro, fin dall'età dell'obbligo scolastico, che rimane, manco a dirlo, a sedici anni. I nuovi studenti lavoratori saranno impiegati con i nuovi contratti di apprendistato voluti dal ministro Poletti, privati di qualsiasi garanzia di assunzione successiva all'apprendistato e di quei diritti fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori che invece dovrebbero essere insegnati nelle scuole, per formare lavoratori consapevoli e critici, non schiavi moderni al servizio dei capricci delle imprese. Il modello di scuola che ha in mente Renzi è quello di una scuola aziendalizzata, tutta a vantaggio del settore privato e a discapito del sapere critico, della libertà individuale di poter determinare e costruire insieme alle altre e agli altri il proprio futuro e quello della società.

my name is bond social impact bond

a cura di
Carmen Guarino | Rete della conoscenza

Dulcis in fundo, nel Piano Scuola, c'è la finanziarizzazione della scuola pubblica. Il piano del governo sui finanziamenti è questo: si tagliano i fondi ad università e ricerca per fare il gioco delle tre carte e non sbloccare risorse pubbliche, intanto si punta tutto su quelle private. Dopo "school bonus", "school guarantee" e "crowdfunding" (leggesi, incentivi agli investimenti delle aziende e liberalizzazione dei contributi volontari delle famiglie) a pagina 126 del documento presentato dal governo, compare un canale di finanziamento privato "innovativo". Viene citato en passant, ma ha una centralità in tutta la politica economica del governo.Si tratta dei Social Impact Bonds (SIB), chiamati anche Pay for Success Bond (Psb): sono strumenti finanziari promossi dal pubblico per reperire fondi privati per servizi sociali e welfare.

A differenza delle obbligazioni finanziarie (bond) tradizionali, il tasso d'interesse in questo caso non è fisso ma vincolato al raggiungimento di un obiettivo sociale, come la riduzione della dispersione scolastica o l'innalzamento del livello di competenze in una data area disciplinare. Il modello SIB prevede un patto tra l'ente pubblico, gli investitori (banche, società finanziarie) e i fornitori di servizi (i soggetti del terzo settore: dalle ONG, alle imprese sociali, alle no profit), si istituisce poi ad hoc un soggetto terzo, addetto al monitoraggio del patto stesso e delle azioni di perseguimento dell'obiettivo sociale.

In tempi in cui il dogma del "non ci sono soldi" sembra essere stato assunto acriticamente da chiunque, sembra una buona idea permettere allo Stato di fare cassa sui servizi essenziali quali la scuola e l'istruzione in generale. Lo Stato nel modello SIB infatti ci guadagna perché esternalizza un servizio, declina le responsabilità politiche ed economiche su pezzi sempre più ingenti di welfare e sperimenta modelli privatistici capaci di rendere stabili e strutturali le politiche dell'austerity rispetto al contenimento della spesa pubblica e al risicato ruolo dello Stato

nell'economia. Facciamo un esempio: se una fondazione privata finanzia un progetto di educazione alla salute per gli studenti, questa innanzitutto stipula un patto che prevede come obiettivo sociale – ammettiamo – il cambiamento di determinati comportamenti scorretti e la riduzione del tasso di malattie infettive trasmesse in classe. La fondazione sostiene le spese di cui necessita l'ONG per tenere i corsi e le attività nelle scuole e ha margini di profitto nello svolgimento dell'attività stessa (es. zero costo lavoro nel caso di impiego di volontari, quote di partecipazione al corso, ecc.), ne ha altri proprio da parte dello Stato nel caso in cui raggiunga l'obiettivo pattuito. Il risparmio pubblico infatti, in caso di raggiungimento dell'obiettivo sociale, viene utilizzato per ricapitalizzare e remunerare aggiuntivamente gli investitori. Questi quindi rinunciano alla "certezza del profitto" che avrebbero in altri campi e si danno agli investimenti sociali, da un lato per un'ipotetica filantropia dall'altro perché favoriti da questi incentivi statali. Chi ci guadagna? I sostenitori nostrani dei Social Impact Bond sostengono che il modello è positivo proprio perché ci guadagnano tutti i soggetti coinvolti e garantisce livelli di welfare in tempi in cui le risorse pubbliche sono scarse. Per avallare questa tesi chiamano in causa le esperienze sviluppatesi in Inghilterra e negli USA, pioniere nella sperimentazione di questi strumenti di finanza ad impatto sociale e soprattutto, laboratori di profonde disuguaglianze socio-economiche e di politiche di smantellamento dello Stato Sociale. In questi Paesi infatti i SIB hanno dimostrato di avere più limiti che pregi. Innanzitutto la valutazione dei risultati sociali, sulla quale si basa l'erogazione dei fondi pubblici ai privati, è un'operazione né neutra né meccanica. Come diverse analisi del modello inglese e americano hanno ribadito, la statistica legge parzialmente le trasformazioni sociali che si producono nei contesti territoriali, di certo non può legittimare nessuno ad attribuire la responsabilità di quella trasformazione ad un unico finanziatore, né può quantificare il risparmio che viene dalla risoluzione di quel determinato problema sociale. La decisione degli obiettivi, la valutazione delle trasformazioni sociali e la distribuzione dei finanziamenti pubblici è un tema che riguarda le parti sociali del mondo della scuola ed è un tema politico che non può essere sottratto al dibattito. E' contraddittorio che il Governo chiami alla consultazione sul Piano Scuola addirittura "il Paese intero", per riservarsi poi di contrattare con banche ed imprenditori le azioni che effettivamente potranno essere finanziate.

Sul piano della governance il sistema integrato pubblico-privato dei SIB infatti esclude completamente la partecipazione dei cittadini alla gestione democratica dei servizi, cosa che – soprattutto in Italia – è stata rivendicata dalle mobilitazioni che in questi anni hanno contestato la privatizzazione selvaggia dei settori dell'istruzione così come della sanità e del welfare tutto. I SIB non garantiranno necessariamente livelli di prestazione migliori, anzi, sicuramente relegheranno cittadini e cittadine al ruolo di meri utenti. Il metodo del "pagamento per risultati" ha inoltre conseguenze profonde sul mondo del Terzo Settore che, proprio in questi mesi, il governo italiano sta riformando. I rischi, riscontrati in Inghilterra, sono tre: da un lato la possibilità per le imprese sociali for profit di guadagnarsi un ruolo più pesante rispetto a quelle no-profit, dall'altro un meccanismo di "distorsione delle attività" determinato dalla promozione dall'alto di determinati obiettivi, infine il rischio di veder appaltata una fetta consistente di servizi e lavori pubblici a volontari, ossia "lavoratori a costo zero". Le organizzazioni no-profit, quelle che perseguono obiettivi sociali differenti rispetto a quelli decisi a livello centrale da Governi e imprese, così come i volontari del terzo settore, rischiano oggi di rimanere schiacciati nel modello SIB. Nonostante questi ed altri limiti, la "finanza ad impatto sociale" si sta facendo largo nel dibattito internazionale come panacea a molti dei mali che vivono i Governi in questa fase di crisi, relativamente alla gestione dei servizi pubblici e al rilancio dell'economia. Le pressioni internazionali per la diffusione del modello SIB sono forti: in queste settimane ad esempio si è conclusa una task force del G8 titolata "La Finanza che include: gli investimenti ad impatto sociale per una nuova economia". Paradossalmente, nel mezzo di una crisi economica causata proprio da una finanza sfrenata e senza vincoli, i Governi discutono non tanto di come porre regole e limiti alle speculazioni finanziarie, non tanto di come re-distribuire le ricchezze, ma piuttosto di come convincere l'1% di speculatori e l'alta finanza a investire sul sociale. I risultati non sono solo scarsi ma anche velleitari: in America ad esempio la Goldman Sachs è una delle banche d'affari coinvolte nel programma SIB, gli investimenti sociali che essa ha messo in campo non hanno cambiato di una virgola la natura delle sue politiche finanziarie.

"Insomma tra uno Stato non sempre efficiente e la mano invisibile di un mercato (globalizzato e digitale) che ha lasciato molti, troppi, indietro, si fa strada il nuovo paradigma dell'impact investment." Quale è questo paradigma? Il rapporto steso dalla commissione del G8 ci dice che "la rivoluzione dell'impact è l'affermazione del cuore invisibile dei mercati attraverso la sua terza dimensione, questa non sarà mai possibile in assenza di metriche e strumenti di misurazione finalizzati a registrare la creazione del valore sociale."

La posta in gioco che apre il Piano Scuola per quanto riguarda i finanziamenti ci sembra alta: dalla privatizzazione definitiva del welfare, alla trasformazione paradigmatica del Terzo Settore, che è oggetto di una riforma discutibile, alla finanziarizzazione dell'economia che a livello internazionale viene favorita, fino alla sperimentazione fattiva di un'authorithy che fa della "valutazione" uno strumento tutto politico di decisione e controllo.

E' uno strumento pienamente in linea con la finanziarizzazione dei beni comuni, dei servizi e dei diritti delle persone, che rappresenta un ulteriore fronte aperto dal capitalismo contemporaneo per espandersi e risolvere la crisi sistemica che colpisce la società. Di fronte a queste innovazioni e a questo progetto complessivo serve una risposta forte da mettere al centro delle mobilitazioni autunnali.

invalsi: valutazione a crocette

a cura di
Ferdinando Goglia | Cobas Napoli

La "valutazione della scuola" non è un'idea generica. Appartiene ad uno specifico paradigma, il New Public Management (NPM), secondo cui collocare i servizi pubblici in un regime di concorrenza (quasi mercato) ne determinerebbe il progressivo miglioramento (efficacia) associato alla riduzione dei costi (efficienza). La concorrenza non avviene sul prezzo ma sul servizio, che ciascun ente erogatore può differenziare per competere con gli altri. Se il servizio è differenziato, il controllo inteso come conformità amministrativa alle direttive centrali non ha più senso e ad esso subentra l'esigenza di una verifica a valle che consenta di comparare i risultati, classificarli (ranking) e di orientare le scelte dell'utenza. L'Italia sposa questa politica scolastica con due passaggi ravvicinati: l'autonomia (DPR 275/99), che permette alle scuole di differenziare la propria "offerta formativa", e la trasformazione del CEDE in INVALSI (DLGS 258/99), che traccia una netta svolta nei metodi a favore della docimologia (valutazione "oggettiva") e delle prove standardizzate. Perché? Perché le prove standardizzate, a fronte di insuperabili limiti, presentano un requisito funzionale al NPM: la comparabilità. Diversamente da altre forme di verifica (colloqui, elaborati, relazioni etc.), le prove standardizzate permettono di ottenere dati comparabili grazie ad una duplice rimozione delle variabili di contesto: nei quesiti e nella correzione, entrambi predisposti dal centro secondo una logica essenzialmente binaria (risposta giusta/ risposta errata). E' un'oggettività fasulla, in quanto la valutazione è sempre fatta da soggetti su altri soggetti, ma l'artificio fornisce una sorta di metro degli apprendimenti. Ecco perché parlare di valutazione delle scuole significa in sostanza parlare di prove standardizzate, che possono essere affiancate da altri strumenti in subordine (visite ispettive, procedure reputazionali, etc) ma mai rimosse. Non a caso il DPR 80 del 2013 affida all'INVALSI il controllo pressoché esclusivo del Sistema Nazionale di Valutazione. Ai sensi degli articoli 3 e 6, l'INVALSI: coordina il sistema, propone i protocolli di valutazione e il programma delle visite ispettive, definisce gli indicatori di efficienza e di efficacia del servizio e quelli per la valutazione dei dirigenti scolastici, forma gli esperti e gli ispettori dei nuclei di valutazione esterna che intervengono – commissariandole – sulle scuole deficitarie, governa la cosiddetta "autovalutazione", vincolata ai parametri e ai risultati INVALSI. Tutto l'impegno delle scuole viene così diretto – oltre che ad un aumento quantitativo dell'offerta in termini di marketing (corsi ed altre attività extra-curriculari) – ad una "qualità" che coincide col miglioramento degli esiti delle prove standardizzate. Ma tale equivalenza è legittima? E, se non lo è, quali sono le reali conseguenze della "valutazione"? In didattica rimuovere le variabili di contesto non è ammissibile. Se ogni apprendimento è relativo a determinati obiettivi, questi non possono essere stabiliti all'esterno del dialogo educativo; non è ammissibile prescindere dalla soggettività dei suoi partecipanti, discente e docente. Proporre ad uno scolaro che non possiede certi requisiti lo stesso percorso di un suo compagno che li possiede, significa predisporne il fallimento; e l'insegnante, entro le linee generali dei "programmi" e sulla scorta sia della propria competenza specifica sia dell'osservazione sul campo, deve essere libero di modulare, insieme agli obiettivi, contenuti e metodi. Non è ammissibile – riguardo alle verifiche – presentare come oggettivi i parametri che determinano l'attribuzione del punteggio; in tal senso, l'uso di scale numeriche, decimali, medie aritmetiche non fa che fornire una maschera di apparente rigore scientifico ad un sistema di opinioni. Per essere più chiari, se alla luce delle convenzioni ortografiche è un errore scrivere senza l'accento la terza persona singolare del verbo essere, chi, come e perché stabilisce quanti punti di penalità tale errore valga? Si tratta di scelte, sempre opinabili, su cui l'insegnante deve render conto in presenza, mettendoci la faccia, e che non possono essere affidate ad un soggetto esterno arroccato nella propria inaccessibilità tecnocratica. Ogni buon insegnante, inoltre, sa che persino all'interno di una classe uno stesso voto esprime situazioni diverse e, per questo, si guarda bene dal porle in competizione. Non è ammissibile che un giudizio scaturisca da una singola prova e non, come dovrebbe, da un esteso periodo di osservazione. Non è ammissibile restringere gli ambiti da valutare in funzione della logica binaria delle griglie di correzione, escludendo così tutte le dimensioni – cruciali per la formazione dell'uomo – che afferiscono alla

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

creatività, all'espressività, all'autonomia, alle capacità critiche, al pluralismo interpretativo e culturale. Non è ammissibile imputare il risultato di qualsivoglia prova ad uno soltanto dei tre poli dell'area formativa. Il primo polo, di cui il singolo insegnante rappresenta una frazione, è la struttura scolastica, che comprende aspetti logistici (aule, attrezzature, etc), organizzativi (orari delle lezioni, procedure, etc) e relazionali (equipe pedagogica, collaboratori scolastici, etc.), ma con essa interagiscono il polo "famiglia" e il polo "scolaro", che insieme incidono sul risultato assai più della differenza tra una scuola e l'altra (non a caso le tabelle e i grafici INVALSI riflettono le disparità socio-economiche territoriali e familiari). Ma poiché tutto questo confligge con l'esigenza della comparabilità, si finge di ignorarlo. In sostanza, in ossequio al NPM, che in modo ideologico individua nel mercato la risposta ottimale ad ogni bisogno dell'uomo, la scuola subisce la gravissima minaccia di un pervasivo dispositivo di controllo e condizionamento che, non potendo (e, direi, neppure volendo) attingere ad un giudizio autentico sulla qualità dell'insegnamento, ne propone un simulacro da dare in pasto all'opinione pubblica, modellato su obiettivi definiti dal ministero e di altri stakeholder pubblici e privati. È il cupo scenario di una scuola succube del potere, che catalizza risorse in proporzione alla propria capacità di omologarsi e omologare e che lascia morire ogni esperienza eccentrica; una scuola al cui interno il riverbero della competizione erode i legami di solidarietà e sostituisce alla collaborazione la complicità. È una cattiva scuola che tradisce il mandato di una società democratica, abdica alla propria funzione educativa e che, invece di ridurle, istituzionalizza e coltiva le diseguaglianze sotto il vessillo di un "merito" che è conservazione sociale e obbedienza alle gerarchie.

intervista a PIERO BERNOCCHI

a cura di
redazione Attac

Intervista a Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas – Scuola.

Perché vi opponete frontalmente al Piano Renzi per la scuola? Eppure contiene tra l'altro l'impegno all'assunzione stabile di circa 150 mila precari delle GAE (le graduatorie ad esaurimento) che includono i precari storici, quelli che lavorano da tanti anni nella scuola e che ogni anno vengono assunti e licenziati.

Beh, in effetti è stata una gran furbata quella di Renzi e dei suoi consiglieri che gli hanno scritto il testo, visto che Renzi di scuola non sa molto di più di quello che ogni tanto gli avrà potuto raccontare la moglie, insegnante precaria. Il governo in 136 pagine ha riassunto quanto di peggio i governi degli ultimi 20 anni hanno cercato di imporre alla scuola pubblica – peraltro incontrando quasi spesso una forte resistenza - nascondendolo proprio dietro la proposta, indubbiamente eclatante ed accattivante, della stabilizzazione (e non della semplice assunzione, perché appunto essi vengono già da anni assunti, e poi licenziati di continuo, dall'amministrazione pubblica) dei 150 mila precari/e entro il 1 settembre 2015. Essa, se realizzata davvero, sarebbe la compensazione doverosa per tanti anni di discriminazioni e aleatorietà di vita di docenti ed ATA e una risposta positiva alle tante lotte dei precari e dei Cobas. Ma ci siamo domandati perché Renzi non abbia fatto approvare dal Consiglio dei Ministri sui temi della scuola, annunciato e poi annullato almeno quattro volte, l'immissione dei miliardi annui necessari (non solo per i quattro mesi del 2015, ma almeno pure per il 2016) nella Finanziaria? Perché non avrebbe avuto via libera da Padoan o da

Draghi? Dunque, abbiamo scioperato, insieme agli studenti, il 10 ottobre scorso anche per imporre il mantenimento della promessa, con l'introduzione del relativo stanziamento nella cosiddetta Legge di Stabilità: vedremo nei prossimi giorni se oltre al copioso fumo stavolta c'è anche l'arrosto di un provvedimento doveroso ma comunque tardivo. In ogni caso, guai a dimenticare che sotto il manto della promessa "epocale", il Piano Renzi prevede l'espulsione di molte decine di migliaia di precari/e che spesso hanno altrettanti anni di lavoro benché non inseriti nelle GAE e che meritano anch'essi l'assunzione e non la beffa di un ulteriore concorso per 40 mila lavoratori/trici e la perdita persino delle supplenze. Nella cosiddetta "seconda fascia" vi sono tanti precari che insegnano da almeno dieci anni e che non sono entrati nelle GAE a causa degli astrusi e strumentali meccanismi burocratici ministeriali di divisione storica e cinica dei precari, messi permanentemente in lotta tra loro. E anche nella "terza fascia", ove sono collocati i docenti senza abilitazione, abbiamo insegnanti entrati nella scuola da anni, che lo Stato ha utilizzato senza scrupoli, e che l'abilitazione se la sono guadagnata sul campo, con la pratica quotidiana, per anni. Se finora sono andati benissimo per riempire i buchi del sistema, sarebbe inaccettabile che oggi venissero espulsi di botto, perché lo Stato non ha fornito loro l'occasione, nel frattempo, di conseguire un'abilitazione.

Ma non c'è niente che salvate nel Piano Renzi?

Direi proprio di no. Il piano-Renzi è la "summa" di tante e distruttive proposte per "scuole-aziende" dominate da présidi-padroni, da lotte concorrenziali tra docenti ed Ata per qualche spicciolo in più, da valutazioni-quiz del lavoro docente e delle scuole, da apprendistato nelle imprese invece che istruzione. I présidi, dopo una fantomatica "consultazione collegiale", assumerebbero direttamente (e licenzierebbero) docenti ed Ata ed interverrebbero anche sulla carriera e sugli stipendi dei dipendenti. Sotto la logora coperta di quel presunto "merito", che nessun governo ha mai spiegato cosa sia, si intende avviare il Sistema di valutazione nazionale che imporrebbe i criteri Invalsiani della scuola-quiz, con l'introduzione del Registro nazionale del personale per conteggiare le sedicenti "abilità" di ognuno/a, fissandole in un Portfolio con i presunti "crediti" sulla cui base i présidi premierebbero i più fedeli. Gli scatti di anzianità verrebbero sostituiti da scatti per "merito" che solo il 66% dei "migliori" di ogni scuola riceverebbe (perché il 66%? e se fossero tutti "bravi" o tutti "non-bravi"?) sui quali la parola decisiva l'avrebbe il preside, come un Amministratore delegato alla Marchionne.

A proposito di fabbriche, c'è effettivamente nel Piano Renzi l'esaltazione del rapporto tra scuola e impresa. Come la vedete questa relazione?

Sì, colpisce la reiterazione della filosofia della scuola-azienda che poi, tenuto conto del sempre più ridotto impegno finanziario, assomiglia più ad una misera scuola-bottega. E' grave e negativo l'obbligo di 200 ore di apprendistato gratuito in azienda per gli studenti delle scuole tecniche e professionali, con perdita di istruzione e riproposizione della divisione classista con i licei; ma lo è anche l'accorato appello agli investimenti privati, "potenziando i rapporti con le imprese", le quali fanno fatica già a finanziare se stesse, in assenza di sovvenzioni statali e non hanno alcuna intenzione di dare qualcosa per la scuola ma casomai, se possibile, di prendere da questa. Persino grottesca, poi, la richiesta del "microcredito" da parte dei cittadini, cioè un ulteriore aumento dei contributi imposti ai genitori per le spese essenziali delle scuola, visto che lo Stato, come fa scrivere Renzi, "non ce la fa" da solo. Infine, non va trascurato il fatto che, per incentivare al massimo la concorrenza tra docenti, si vogliano introdurre dei sedicenti "innovatori naturali", che invece di insegnare si occuperebbero dell'aggiornamento obbligatorio altrui; nonché il "docente mentor", supervisore della valutazione della scuola e del singolo. Il tutto senza che ci sia un euro in più di finanziamento della scuola, dopo venti anni di tagli indiscriminati, e reiterando il blocco dei contratti a lavoratori e lavoratrici che in questi due decenni hanno perso almeno il 30% dello stipendio.

Avete scioperato il 10 ottobre insieme agli studenti ed ora state preparando, insieme ad altre forze del sindacalismo alternativo, a centri sociali e a coordinamenti territoriali e di precari, lo sciopero generale e sociale per il 14 novembre, con tante manifestazioni cittadine. Con quale piattaforma per la scuola arriverete al nuovo sciopero?

Innanzitutto, e lo verificheremo nei prossimi giorni, vogliamo che nella Finanziaria ci sia l'impegno definitivo e irrevocabile, insieme alle risorse necessarie, per l'assunzione dei 150 mila precari GAE; nello stesso tempo richiediamo anche un piano concreto e credibile per l'assunzione di tutti i precari che, pur non essendo nelle GAE, lavorano da anni nella scuola ed hanno acquisito analoghi diritti al lavoro stabile. Chiediamo che finisca il blocco dei contratti e che non vengano cancellati gli scatti di anzianità e di carriera. Siamo assolutamente contrari alle assunzioni dirette da parte dei presidi-manager e al potere assoluto che si vuole loro attribuire, nonché ai quiz Invalsi su cui valutare il presunto "merito", al Registro personale, agli scatti solo al 66% del personale, agli "innovatori naturali" e al docente "mentor", all'obbligo dell'apprendistato in azienda. Richiediamo massicci investimenti nella scuola pubblica, dopo ventanni di tagli alle spese per l'istruzione; un aumento immediato di 300 euro netti mensili per docenti ed ATA come parziale recupero per quanto perso

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

in questi anni; l'anno sabbatico di aggiornamento per i docenti, la cancellazione della possibilità di trasferimento ad altra amministrazione per gli "inidonei" e l'immediato pensionamento dei Quota 96.

un piano che uccide il rapporto alunno-docente

a cura di
Comitato Scuola Pubblica Siena

DAL DIARIO DI UNA MAESTRA.
"Io voglio una riforma che mi parli di schiere di bambini che cantano, passeggiano, che scoprono insieme la vita, la sua matematica e la sua poesia, la sua musica, i suoi abitanti fragili e meno fragili. Una riforma che liberi dal monitoraggio e dai quiz continui, che mi dia tempi e strumenti, spazi da frequentare ed abitare, senza i "lacciuoli" delle circolari e dell'orrendo registro elettronico, che fa attendere i miei alunni gli toglie il mio sguardo. Voglio una riforma che ridia fiato alla fantasia, all'individualità e ai tempi di ciascun bambino, che non mi costringa a diventare una burocrate perfetta..."
Ci sembra che in questo brano "vero" di diario siano condensate tutte le motivazioni che ci portano a respingere il piano Renzi che, con un linguaggio roboante e populista, pretende di dettare le linee guida del nuovo modello di scuola pubblica, stravolgendone l'impianto costituzionale e democratico, con una parificazione tra scuole statali e scuole private. In tutto il piano, gli assenti - e non a caso - sono gli studenti: bambini e adolescenti che dovrebbero stare al centro della "buona scuola", nel rispetto della loro personalità in crescita. Siamo a un bivio cruciale ed epocale: si tratta di scegliere tra la scuola disegnata dalla Costituzione, accessibile a tutti ed inclusiva, e una "scuola azienda" dove le scelte didattiche e la relazioni educative saranno piegate principalmente a logiche produttive che porteranno, anzi stanno già portando, ad una discriminazione degli alunni in base alla classe sociale e alla capacità di seguire i ritmi artificiali imposti. Le scelte didattiche sono inevitabilmente condizionate quando gli insegnanti sanno che ogni momento della giornata scolastica, controllata dall'alto, assume un valore numerico da registrare immediatamente, mentre la vera azione didattica sta nella flessibilità del rapporto delicatissimo fra alunno ed insegnante, nel capire l'evolvere continuo di questo rapporto, non quantificabile con un test Invalsi o con un voto. Il lavoro dell'insegnante sta proprio nell'entrare in contatto con questo mondo di menti pensanti e non, come tuona il piano Renzi, di "produttori digitali". Immersi in una rete tecnologica e valutativa rischiano, se non conformi al modello prestabilito, di perdere per sempre fiducia in se stessi e amore per la conoscenza non premiata. E tutti : alunni, insegnanti e scuole, sotto la cappa della competitività indotta dalla ricerca di una buona valutazione che si tradurrà in finanziamenti pubblici e sopratutto privati.... Il piano Renzi infatti, si auspica di "attrarre sulla scuola molte risorse private" e di fornire maggiori risorse pubbliche alle scuole private. Siccome le valutazioni e i finanziamenti saranno trasparenti, nessuno si è posto il problema dalla parte delle famiglie, che naturalmente cercheranno di accaparrarsi le scuole e gli insegnanti più accreditati. E chi riuscirà a occupare i posti migliori e con quali mezzi? La risposta è ovvia. Pensare che esiste già una proposta di legge di iniziativa popolare (LIP) presentata per la prima volta alla camera nel 2006, che persegue i principi costituzionali del pluralismo culturale, dell'unicità e del valore della scuola statale, della laicità e che va in direzione nettamente contraria al piano Renzi. Una legge regolarmente presentata in Parlamento a fronte di un documento che sa di marketing mediatico e propagandistico, a cui gli insegnanti devono rispondere online, attraverso un questionario . Ritorniamo al diario della nostra maestra...
"La riforma renziana è un inno alla velocità, al digitale, alle discipline utili per entrare nel mondo del lavoro in una continua ansia di prestazione, in un'esasperata misurazione di competenze e di apprendimenti strutturati tramite esercizi e verifiche. Per noi, invece, la priorità è una riforma che sappia stimolare la ricerca costante di un metodo che ha come obiettivo la trasmissione dell'amore e dell'interesse per la conoscenza e la profondità di sguardo che consente lo sviluppo di una capacità critica. Non una scuola che, in base alla riforma Renzi–Giannini, si preoccupa soltanto di far correre cavalli addestrati per dare lustro a qualcuno e valutati secondo "il merito". Io non comprendo come si faccia ad appassionarsi ad una riforma tarata su un continuo valutare, prima di aver capito cosa significhi EDUCARE OGGI per far fronte alla dispersione, questa sì drammatica, delle esigenze degli alunni. Io so che per dare strumenti culturali a un ragazzo affinché si costruisca solide basi per ragionare sul mondo e sul futuro della sua vita, ci vuole un insegnante umile, collaborativo, consapevole che i suoi alunni vanno, oggi più di ieri, stimolati a fare esperienza di terra, di aria, di fuoco, di acqua, con le mani, con i cinque sensi, a descrivere ciò che fanno, guidati dall'attenzione costante dell'adulto che dovrebbe, per avere vero merito, dedicarsi soltanto ad ascoltarli, ad appuntarsi regressi e progressi, ad accoglierli."

numero 15 | ottobre 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dominare il sapere

a cura di
Paolo Andreoni

L'articolo intende illustrare le ragioni che presiedono al progressivo asservimento delle aree parlamentari ed extraparlamentari alla deriva neo-liberista, sulla quale trionfa la civiltà della tecnica (nell'accezione del filosofo Emanuele Severino), concetto ampliamente ripreso e discusso anche nei precedenti articoli della rubrica di filosofia.

In un dialogo con Gilles Deleuze del 1972 (Microfisica del potere, Einaudi-Nuovo Politecnico, 1977, p. 107 e sgg.), dedicato agli intellettuali e al potere, Michel Foucault dichiarava: «…la repressione poliziesca è tanto più forte quanto meno si ha bisogno di giovani sul mercato del lavoro». L'intero confronto si struttura sulla trasformazione dei centri di potere in seno alla civiltà capitalistica, sulla difficoltà di poter identificare, attraverso le tradizionali categorie politiche, il ruolo di un potere che produce un sapere assertivo a molteplici tecnologie di controllo sulla società, in un contesto storico e culturale che obbliga ormai di risemantizzare il concetto di prassi destituente. Nel suo interrogarsi sulla genealogia del soggetto moderno, Foucault rileva una zona in cui la conoscenza è intrecciata al potere, il potere-conoscenza (pouvoir-savoir) come luogo in cui la volontà di verità è già volontà di potenza (l'eco nietzschiana è tangibile). A partire dall'opera Sorvegliare e punire. La nascita della prigione (Einaudi 1976) Foucault mostra come ci si debba orientare soprattutto sugli aspetti che descrivono la produttività del potere, la produzione di campi oggettuali e di rituali di verità. È con l'uomo moderno che sorge la società carceraria, in cui il potere non è solo onnipresente ma è anche anonimo e onnicomprensivo. Nella sua prefazione al Panopticon di Bentham, dal titolo L'occhio del potere (1977), Foucault enuncia esplicitamente che la caratteristica delle società nate nel XIX secolo è il potere quale «macchina in cui tutti sono presi, tanto coloro che esercitano il potere quanto coloro sui quali questo potere viene esercitato». L'epistéme archeologica foucaultiana introduce al postmoderno: l'iper-ampliamento del concetto di potere corrisponde ad un'equivalente perdita di specificità e in ciò si racchiude la morte definitiva della politica, così come è stata pensata fino agli albori della contemporaneità. La politica, spiega Foucault, è figlia della Rivoluzione. Parlando a «Le Nouvel Observateur» nel 1977, suggeriva che tutte le rivoluzioni tendono a dissolversi nello stalinismo, perché tendono ad essere confiscate dallo Stato rivoluzionario. Per questo motivo le rivoluzioni sono diventate indesiderabili e stiamo assistendo alla «fine della politica», perché se è vero che la politica autentica è un'attività resa possibile dalla rivoluzione e la rivoluzione non è più auspicata, ne consegue che la politica deve annientarsi. La «non politica» di Foucault consisteva

in un attivismo radicale post-rivoluzionario che sosteneva le «lotte specifiche contro il potere particolarizzato» di donne, studenti, prigionieri, soldati di leva, pazienti ospedalieri e omosessuali. Non stupisce, pertanto, questa dichiarazione di Foucault, rilasciata in un'intervista con J. L. Ézine in «Nouvelles littéraires» tra il 17 e il 23 marzo 1975: «Vorrei che i miei libri fossero [...] bottiglie molotov, oppure campi minati; vorrei che si autodistruggessero dopo l'uso, come fuochi d'artificio». Saranno proprio le molotov, in quegli anni, a destituire definitivamente in Italia il modello gentiliano dell'istruzione scolastica. La progressiva democratizzazione massificante della scuola pubblica, in atto dal 1968, ha prima abbattuto ogni processo di selezione del merito, considerato autoritario, elitario e proprio di una pericolosa cultura fascista, per poi ricadere schiava dello stesso sistema capitalistico che si intendeva combattere. Attraverso i cosiddetti maestri del sospetto (Marx, Nietzsche, Freud), come li definì Ricoeur, la cultura di sinistra poté gradualmente smantellare l'intero edificio borghese dell'istruzione secondaria e universitaria: il fine principale era smascherare la cattiva e falsa coscienza nei suoi meccanismi di ideologizzazione/falsificazione degli interessi economici e libidici. La riforma dell'accesso alle facoltà universitarie e l'avvio di un lungo e importante periodo movimentista contrastò il neutralismo scientifico dell'accademia, nel disperato tentativo (fallito) di portare a compimento quella rivoluzione culturale che avrebbe dovuto rovesciare le tradizionali istituzioni dello stato di diritto socialdemocratico. La rivincita delle politiche liberiste a partire dagli anni '80, così come la vittoria sull'intera area extraparlamentare di matrice marxista, hanno irrimediabilmente determinato l'ingresso di diritti faticosamente conquistati nel perverso meccanismo della finanziarizzazione dell'economia. Chiunque attualmente può accedere a qualsiasi facoltà universitaria, ma deve sottostare a nuovi e selettivi poteri, non da ultimo quello esercitato dai consigli di amministrazione di fondazioni bancarie, che regolano ed orientano l'indirizzo culturale di una nazione. Lo Stato impoverisce gli operatori e i settori dell'istruzione obbligatoria per porre sotto il giogo dittatoriale di grandi enti privati le aree sociali tradizionalmente destinate all'avanzamento e all'emancipazione di un popolo. Questa è la ragione per cui Emanuele Severino nel primo capitolo del suo L'identità della follia (Rizzoli 2007) ci ricorda come l'università promuova illusoriamente il principio secondo cui gli studenti, impadronendosi del sapere, potranno guidare le tecniche, mentre ci stiamo muovendo (già da molti anni) verso la direzione in cui sarà la tecnica a servirsi delle competenze degli uomini e quindi dei giovani. In questo "rovesciamento del mezzo nello scopo" e nel nesso civiltà della tecnica - nichilismo si invera la frase di Marx: «I governi sono i comitati d'affari della borghesia». L'escludersi reciproco di ideologie in conflitto e il repentino tramonto a cui stanno volgendo, non frena la tecnica che incrementa all'infinito la capacità di realizzare i propri obbiettivi, aumentando così la potenza a disposizione dell'uomo: il capitalismo stesso si serve di un servitore (la tecnica), la cui radice è la volontà, che lavora contro gli interessi del padrone. In ciò risiede non solo l'allontanamento delle masse dalla politica, ma anche la debolezza costitutiva di chi intende configgere contro questo nemico, indagato soltanto in sede socio-politica e antropologica.

il caldo ottobre napoletano contro la finanza europea

a cura di
Raphael Pepe

Quando, ad inizio settembre, si è venuto a sapere che Napoli doveva ospitare il vertice della BCE, a molti tale scelta è parsa un vero affronto ad una città pesantemente colpita dalla crisi e dalle politiche neoliberiste. Per i movimenti napoletani era chiaro che la città dovesse esprimere il suo dissenso nei confronti della BCE e delle sue politiche neoliberiste. Dopo un mese di settembre in cui si sono succedute assemblee, momenti di discussioni ed approfondimenti sul processo di finanziarizzazione della società, dal 2 ottobre è

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

incominciata una mobilitazione considerevole in città. Le politiche di austerità colpiscono ogni giorno la vita delle persone, generando sempre più disoccupazione e precarizzando il lavoro, tagliando la spesa pubblica e speculando su diritti fondamentali come l'istruzione e la sanità. In Europa vige un sistema finanziario che non solo salva le banche, ma gli permette perfino di guadagnare sui debiti sovrani, che naturalmente non possono che aumentare: si privatizzano i profitti e si socializzano i debiti. I tagli alla spesa pubblica hanno tolto diritti alle persone, e lo si sente anche su servizi locali.

In una città come Napoli, affogata dalla spending-review e dal pareggio di bilancio, e che ha rischiato quest'anno il dissesto finanziario, è forte la difficoltà di garantire servizi sociali o servizi pubblici locali fondamentali come l'acqua pubblica, i trasporti o la raccolta dei rifiuti. Napoli è una città le cui aziende partecipate sono tuttora di proprietà pubblica e per questo subisce da anni la pressione delle politiche economiche europee e nazionale che spingono gli enti locali a privatizzare i servizi o a svendere il patrimonio pubblico; il tutto a vantaggio di multinazionali, veri avvoltoi sempre alla ricerca di nuovi mercati. Nei quattro giorni che hanno preceduto il vertice ricorreva l'anniversario delle quattro giornate di Napoli, che il movimento ha celebrato con iniziative, dibattiti, incontri, assemblee in cui si è discusso di finanza, economia, lavoro. Il 30 settembre, all'Asilo, Attac Napoli ha organizzato un incontro/dibattito con Monica Di Sisto (Fairwatch) e Marco Bersani per parlare di finanza, di BCE, e del trattato transatlantico, i cui negoziati sono tuttora segreti. Una settantina di persone ha partecipato alla serata, che ha visto numerosi ed interventi; in quell'occasione inoltre è stata convocata un'assemblea per costituire anche a Napoli un Comitato cittadino contro il TTIP. Il 2 ottobre è stato il giorno della manifestazione contro la BCE. Alle 9 e 30, i manifestanti si sono concentrati ai Colli Aminei, non lontano dalla Reggia di Capodimonte, sede del vertice: allora non sapevamo ancora che stavamo per vivere una giornata di mobilitazione incredibile, che rimarrà nella memoria di tutti coloro che vi hanno preso parte. I negozi del quartiere erano stati chiusi a causa dell'allarmismo diffuso nei giorni precedenti, ma, al nostro passaggio, molta gente del quartiere ci salutava con piacere ed esprimeva consenso per le ragioni del corteo. Arrivati davanti all'ospedale C.T.O, decine di medici ed infermieri si sono affacciati ad ascoltare con molto interesse gli interventi diffusi dai megafoni dei "cattivi black-block", e ogni intervento è stato seguito da lunghi applausi. Né le cariche della polizia, né gli idranti e lacrimogeni lanciati sulla folla nelle vicinanze della Reggia di Capodimonte, e tanto meno l'arresto di Mario, che con una scala ha provato ad entrare nel parco della Reggia per esporre uno striscione, hanno potuto fermare il corteo, che si è prolungato fino al centro storico e alle liberazione de "l'attivista con la scala" in Piazza Borsa. Il più bel ricordo della giornata rimane il passaggio alla Sanità, quartiere popolare di Napoli. Quanto abbiamo vissuto in quei vicoli è difficilmente descrivibile. In molte persone si notava lo stupore di vedere un corteo di questa ampiezza in una zona di Napoli disprezzata e abbandonata dalle istituzioni, una zona di Napoli isolata nonostante la vicinanza con il Centro Storico, e in cui manca di tutto. Prima del nostro arrivo, qualche poliziotto ha cercato di intimorire la gente, consigliando di chiudere le botteghe perché con l'arrivo dei Black-Block tutto sarebbe stato saccheggiato. Invece, donne e uomini, anziani e giovani, bambini sono scesi per le strade, qualcuno si è aggiunto al corteo per sfilare insieme a noi, in molti ci chiedevano il perché della manifestazione ed esprimevano il loro sostegno, in tanti ci ringraziavano. Da un balcone una signora anziana ci mandava baci a non finire, finché non si è messa le mani sul viso ed è scoppiata in lacrime, mormorando: "grazie.. grazie"; è stata salutata con gli applausi. Arrivati in via Vergini, ci siamo fermati di nuovo, e vedevamo gente su ogni balcone che dai megafoni sentiva parlare di quello che vive quotidianamente, dei diritti negati dai poteri forti, della precarietà, della disoccupazione, e si sentiva come sollevata, liberata per un attimo da un profondo sentimento di ingiustizia e di abbandono. Da quella giornata nei movimenti napoletani è cresciuta la consapevolezza che, dopo anni di crisi, la gente non crede più nelle favole raccontate da chi propone come cura le stesse ricette del virus neoliberista, che ha provocato e accentua continuamente

il disastro sociale ed economico che viviamo. Dopo pochi giorni, il 7 ottobre, è stata organizzata la prima di una serie di assemblee per organizzare una mobilitazione contro lo Sblocca Italia. Essendo il quartiere dell'ex Italsider terra di speculazione e fortemente attaccato dal decreto, si è deciso di organizzare una manifestazione a Bagnoli in occasione della visita di Renzi, il 7 novembre prossimo. L'indomani veniva costituito il Comitato napoletano Stop-TTIP che avrebbe già fatto parlare di se pochi giorni dopo. Il 10 ottobre, sono stati gli studenti e i docenti a scendere in piazza, in un corteo che ha visto la partecipazione di più di 15 000 persone. Dagli interventi e dagli striscioni si notava chiaramente che in tutti c'era la consapevolezza che l'attacco alla scuola pubblica in atto con il Piano Renzi non è una questione isolata. Tanti i richiami alla necessità di bloccare il Jobs Act e lo Sblocca Italia, per la difesa del lavoro, dell'ambiente, della sanità, dei servizi pubblici e dei beni comuni, tutti sotto assedio della finanza. Infine, nonostante il comitato neo-costituito avesse previsto un semplice volantinaggio in città in occasione della giornata internazionale di mobilitazione contro il TTIP, alcuni militanti hanno deciso ugualmente di esporre lo striscione STOP-TTIP alla lectio magistralis tenuta da Josè Manuel Barroso all'Università Suor Orsola Benincasa. Arrivati sul luogo, ai membri del comitato è stato negato l'accesso, poiché la giornata di "condivisione di idee per il futuro" tra Barroso e i giovani della città era negata a chi non era in linea con le politiche dell'UE. Bloccati all'ingresso del palazzo, siamo rimasti a parlare con alcuni membri delle forze dell'ordine, che dopo pochi minuti ci raccontavano difficoltà dei figli disoccupati, dei libri di scuola troppo cari, della loro convinzione che "purtroppo" non avessero la possibilità di esprimere certe idee. Dopo questa piacevole chiacchierata, in due abbiamo trovato il modo di accedere alla sala conferenza dove Barroso tirava le sue conclusioni, facendo le lodi al coraggio di Renzi che con il Jobs Act avrebbe risollevato le sorti dell'Italia. Prima che finisse la conferenza, abbiamo aperto lo striscione STOP-TTIP e in pochissimi minuti siamo stati "gentilmente" (ovviamente è ironico) allontanati dalla Digos. Fortunatamente alcuni video hanno documentato l'accaduto ed hanno così contribuito a diffondere e promuovere la protesta contro il TTIP fra i movimenti e i cittadini. La prossima assemblea dovrebbe essere partecipata. Piano piano, da queste parti, ci si organizza, ci si confronta, e la mobilitazione continua a crescere. Nonostante il periodo molto duro che si vive, in questo paese sembra ritornare l'entusiasmo: si torna a credere che un altro mondo è possibile.

TTIP + informazione + mobilitazione

a cura di
Marco Bersani

L'11 ottobre 2014 è stata la prima importante giornata di mobilitazione europea e internazionale contro il TTIP (Partenariato Transatlantico su Commercio e Investimenti), ovvero il tentativo di Stati Uniti e Unione Europea di realizzare la più grande area di libero scambio e di totale libertà di investimento dell'intero pianeta. Decine di iniziative si sono svolte anche nelle principali città del nostro paese, dimostrando ancora una volta come la crescita dell'informazione e della conoscenza sia direttamente proporzionale alla mobilitazione. Dopo sette anni di politiche di austerità dettate, secondo l'ideologia delle élites politico-tecnocratiche europee e nazionali, dalla primaria esigenza di ridurre il debito pubblico, i risultati nel nostro Paese sono sotto gli occhi di tutti: disoccupazione alle stelle, produzione al tracollo, povertà in drastico aumento, precarietà generalizzata, democrazia in crisi verticale. E debito pubblico in vertiginosa ascesa, naturalmente. Qualunque persona dotata di buon senso, di fronte a simili evidenze, si comporterebbe in modo univoco: abbandono immediato delle politiche di austerità e drastica riduzione della sfera d'influenza degli interessi finanziari sulla società. Come? Mettendo in campo una nuova finanza pubblica e sociale, a partire dalla ristrutturazione del debito, dalla drastica revisione del patto di stabilità e dalla socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti; consegnando alla gestione partecipativa delle comunità locali il ciclo legato al del territorio e ai beni comuni; abolendo immediatamente le varie forme di precarietà del lavoro attraverso l'estensione dei diritti e il reddito di base per tutti; promovendo una nuova economia sociale basata sulla territorialità e sulla

riconversione ecologica della produzione; estendendo gli spazi di democrazia diretta e partecipativa e riformando radicalmente la rappresentanza. Niente di tutto questo appare all'orizzonte: il governo Renzi, mentre a livello nazionale attacca i diritti del lavoro ancora esistenti e promuove un piano definitivo di privatizzazione dei servizi pubblici locali, in qualità di presidente di turno dell'Unione Europea rilancia ad ogni occasione il negoziato TTIP (Transatlantic Trade Investment Partnership) dipinto come panacea di tutti i mali e come humus per la crescita del paese e per l'uscita dalla crisi. Il TTIP, al contrario, sappiamo di cosa in realtà si tratti: il tentativo, di fronte ai sommovimenti geopolitici internazionali che vedono Cina e Paesi emergenti guadagnare sempre maggior importanza economica (vedi BRICS), è quello di rendere Stati Uniti ed Unione Europea l'area di massima competitività mondiale e di massima attrazione per gli investimenti delle multinazionali. Per farlo, occorre eliminare tutte le barriere "non tariffarie" che rendono costosi gli investimenti: normative di tutela del lavoro, di standard agricolo e alimentare, di salvaguardia ambientale, di tutela dei servizi pubblici d'interesse generale. Un vero e proprio paradiso delle multinazionali che potrebbero chiamare in causa, davanti a tribunali commerciali internazionali, qualsiasi autorità pubblica che, nel proprio agire, si trovi a pregiudicare i profitti passati, presenti e futuri delle stesse. Si tratta del più grande attacco alla democrazia sinora tentato e del tentativo di ridisegnare, una volta per tutte, i rapporti di forza dentro la società a favore dell'impresa e dei suoi utili, rispetto ai quali ogni diritto diverrebbe una variabile dipendente. La lotta al TTIP chiama dunque in causa ogni persona, perché, se dovesse essere approvato un negoziato del genere, la vita quotidiana di ciascuno di noi sarebbe intaccata direttamente e in maniera profonda. Ecco perché è necessaria una campagna capillare di informazione, capace di comunicare con messaggi semplici e chiari qual è la posta in gioco, in grado di suscitare un'indignazione collettiva e di produrre una mobilitazione sociale ampia e plurale. Abbiamo davanti quindici mesi per riuscire nell'intento e, come ci insegnano esperienze già realizzate nel nostro paese - la lotta contro il MAI degli anni '90, contro la direttiva Bolkestein degli anni 2000, il referendum per l'acqua di tre anni fa - anche questa volta possiamo vincere. Occorre, oggi come allora, che ciascuno, dovunque si trovi, si ponga l'obiettivo di informare e sensibilizzare le persone che incontra; occorre che in ogni territorio si costituiscano comitati ampi ed inclusivi, occorre infine che tutte e tutti assieme si promuovano azioni e mobilitazioni incisive. E' in gioco il nostro futuro: qualcosa di troppo serio per poterlo consegnare ai capitali finanziari.

Per saperne di più sulla campagna:
web ita - http://stop-ttip-italia.net/
web int - http://www.stop-ttip-ceta-tisa.eu
facebook - https://www.facebook.com/StopTTIPItalia

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Un nuovo movimento contro il cambiamento climatico?

a cura di
Phil Rushton

Il 21 settembre 2014 si è svolta a New York la "People's Climate March", che è stata, secondo i suoi organizzatori, la più grande mobilitazione della storia sulla questione del cambiamento climatico. Contemporaneamente, sotto la stessa sigla, si sono svolte mobilitazioni in 162 paesi, per un totale di 2646 eventi nel mondo. L'iniziativa è stata programmata per il finesettimana prima dell'apertura del vertice dell'ONU a New York, che verteva sulla stessa questione del clima e delle politiche che i governi dovrebbero attuare per limitare il riscaldamento globale a non più di due gradi centigradi. Ha attirato la partecipazione di diversi attori come Leonardo di Caprio, Mark Ruffalo e Edward Norton nonché, per un breve tratto, del Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-Moon e del sindaco di New York Bill de Blasio. A New York, secondo i promotori, hanno partecipato fra le 310.000 e 400.000 persone, anche se altri fonti limitavano la cifra a 125.000. Sul sito "Fire on the Mountain" l'attivista newyorkese Dennis O'Neil ha da un lato accolto con interesse e entusiasmo la partecipazione alla manifestazione, ma dall'altro

ha criticato quella che vede come una tendenza inflazionistica, da parte degli organizzatori, riguardo alle stime dei partecipanti. Esprimendo la sua preoccupazione che la tentazione di esagerare le reali forze in campo possa, alla fine, generare una maggiore delusione a fronte della difficoltà di far valere le istanze del movimento, O'Neil ha citato le parole dell'agronomo e rivoluzionario della Guinea-Bissau, Amilcar Cabral: "Mai dire bugie, mai fingere che le conquiste sono facili".

Per quanto riguarda questa sponda dell'Atlantico, al corteo di Londra erano presenti in 40.000, a Edimburgo 10.000, a Berlino in 15.000 e a Parigi in 25.000 (4.800 secondo la polizia). La partecipazione alla mobilitazione di Parigi è stata particolarmente importante perché il prossimo vertice sul clima sarà ospitato proprio dalla capitale francese. Non tutte le mobilitazioni, però, avevano la stessa forza numerica. A Roma, nonostante le previsioni di alcuni organizzatori, erano presenti poche migliaia di persone; talmente poche, che la rivista online Wired si è lamentata che l'Italia si è sostanzialmente tenuta fuori dalla giornata internazionale. La spiegazione offerta dalla rivista per questo mancato apporto era la seguente: "In Italia – praticamente – sul tema ambiente non esiste politica, non esiste un partito,

non esiste la partecipazione di attori e cantanti, non c'è traccia dell'indispensabile base intellettuale." Grosse manifestazioni ci sono state invece a Melbourne in Australia (30.000), a Rio de Janeiro e a Bogotà (5.000 ciascuna). In totale i promotori affermano che le proteste hanno coinvolto circa 600.000 persone su scala globale, un numero ben maggiore rispetto all'epoca del vertice sul clima di Copenhagen nel 2009, quando l'unica grande manifestazione si svolse nella stessa Danimarca mentre la mobilitazione su scala globale fu poco più che un accenno. Il giornalista USA Todd Gitlin ha affermato sul sito TomDispatch che siamo per la prima volta in presenza di "un genuino movimento globale sulla questione del clima". La veridicità di una tale asserzione sarà da verificare nei prossimi anni, visto che in molti luoghi le mobilitazioni sono state poco più che assemblee e raduni locali che hanno coinvolto soltanto qualche decina di persone. Al di fuori di Greenpeace e di 350.org (così nominato per il suo obiettivo di far ridurre la presenza di CO2 nell'atmosfera a meno di 350 parti per milione), nessuna delle organizzazioni che hanno dato vita all'evento ha un'influenza più che locale o nazionale. Va ricordato inoltre che è stata numericamente molto più imponente l'affluenza nel 2003 alle mobilitazioni su scala planetaria contro la guerra in Iraq, talmente imponente da portare il "New York Times" dell'epoca a nominare quel movimento "la seconda superpotenza globale". Oggi, invece, quel movimento sembra scomparso.

I partecipanti alla mobilitazione

Anche le voci più critiche sulla mobilitazione hanno riconosciuto che lo sforzo d'organizzazione della manifestazione è andato a buon fine in città come New York. Una tale affermazione vale non solo in termini numerici ma anche e soprattutto per quanto riguarda la varietà e diversità dei soggetti sociali e politici coinvolti. Al di là dei soliti gruppi ambientalisti, che finora sono noti per essere composti in maggioranza da bianchi del ceto medio, nella "People's Climate March" si è visto uno sforzo per coinvolgere i popoli indigeni, le comunità ispaniche, quelle afro-americane, i newyorkesi colpiti dall'Uragano Sandy, una miriade di gruppi locali, a volte sorti apparentemente dal nulla (come quelli nati per protestare contro il processo di fratturazione idraulica, o "fracking", utilizzato per estrarre il gas naturale dai depositi rocciosi, e giudicato molto pericoloso per le falde acquifere a causa dell'impiego di sostanze chimiche altamente tossiche), e un numero crescente di organizzazioni sindacali, finora critiche o ostili verso il movimento ambientalista. I popoli indigeni erano presenti ad esempio con la sigla del movimento "Idle No More", diffuso in tutto il Canada, che sta partecipando alle lotte per bloccare i progetti per la costruzione dell'oleodotto trans-nord americano "Keystone XL" e lo sfruttamento dei giacimenti di sabbie bituminose, o "tar sands". La partecipazione delle comunità afro-americane e ispaniche era molto importante perché i sondaggi dimostrano che la sensibilità di questi settori della popolazione statunitense verso la questione climatica è oramai molto maggiore di quel che si riscontra nella popolazione bianca, fortemente influenzata dai media e dall'opinione della commissione scientifica del Congresso, a sua volta dominata dal Partito Repubblicano e dagli interessi dei petrolieri. Uno dei motivi di questa maggiore sensibilità, riconosciuto da molti degli organizzatori, è che le comunità ispaniche e afro-americane negli USA, e le popolazioni dei paesi latinoamericani e africani, soffrono maggiormente dal degrado ambientale, e soffriranno maggiormente dagli effetti del cambiamento climatico, un fatto che queste comunità a New York hanno già vissuto tramite gli effetti dell'Uragano Sandy. Le proteste anti-fracking ormai si moltiplicano in tutti gli Stati Uniti, e specialmente nello stato di New York, dove più di 170 municipalità hanno approvato una legislazione che vieta o rende difficile il fracking. Ma tali lotte si diffondono anche negli stati di Pennsylvania, Ohio, Colorado, California e perfino in Texas, dove la città di Dallas, cuore dell'industria petrolifera, ha approvato una legislazione che vieta la pratica del fracking a una distanza minore di 500 metri dalle abitazioni. Un fatto molto interessante per la lotta contro il TTIP è che molte di queste municipalità sono state poi citate in giudizio da colossi dell'industria energetica, in lotte legali che in molti casi le municipalità hanno vinto. Un altro fatto importante è la leadership di queste lotte: anche in mancanza delle forze anticapitaliste tradizionali, le necessità della situazione hanno fatto sorgere una leadership autoctona, come le Suore di Loreto che nello stato di Kentucky conducono una lotta contro la costruzione di un gasdotto, o gli evangelici nello stato del Texas che si mettono alla testa di una lotta contro il fracking. Le organizzazioni sindacali coinvolte nella "People's Climate March" sono state sia locali che nazionali. Più di 70 organizzazioni avevano aderito prima della marcia, da settori come il pubblico impiego, la sanità, l'edilizia, il trasporto e il metalmeccanico. A New York, molti di questi lavoratori hanno vissuto sulla propria pelle la devastazione dell'Uragano Sandy, e forse per questo motivo avevano una sensibilità maggiore verso la questione del cambiamento climatico. Altre organizzazioni sono coinvolte nella Blue-Green Alliance, un'alleanza nazionale tra organizzazioni dei lavoratori e settori del movimento ambientalista. La mobilitazione di New York non è stata l'unica a riuscire a tenere insieme tutti questi gruppi. Anche a Londra e a Melbourne, per esempio, tanti gruppi locali e settori del movimento dei lavoratori si sono senti inclusi nella mobilitazione nazionale per la "People's Climate March": ai movimenti delle proteste locali contro il "fracking" e l'estrazione di "Coal Seam Gas" si sono uniti coloro che lavorano alla proposta "One million climate jobs", che si batte perché il cambiamento climatico possa

creare anziché mettere a rischio i posti di lavoro.

Si accende un dibattito

La mobilitazione del 21 settembre non si è svolta però senza polemiche. Alcuni attivisti, come la direttrice esecutiva del "Global Justice Ecology Project" Ann Petermann, hanno criticato una mancanza di chiari obiettivi nella marcia, con l'avvertimento che un tale approccio lascia entrare nel movimento anche forze del mondo degli affari che non sono affatto d'accordo con i principi di gran parte degli altri partecipanti. Altri, come Paul D'Amato, hanno risposto a queste critiche verso l'approccio della "Grande tenda" o "Grande ombrello" utilizzato dai promotori per accogliere una grande varietà di gruppi e tendenze, che l'importante non è stilare delle rivendicazioni che escludono molti partecipanti con l'obiettivo di presentare tali programmi alla tavola dei governanti, ma usare invece la grande mobilitazione come mezzo per permettere a tante realtà locali di conoscersi e farsi un'idea della portata d'insieme del movimento, e del proprio potere di cambiare la società. Patrick Bond, direttore del Centro per lo studio della società civile dell'Università del KwaZulu-Natal, in Sud Africa, saluta invece con favore la rinascita dell'alleanza "Climate Justice Action" a New York, e richiama lo slogan "Il nostro potere: comunità unite per una transizione giusta", anni dopo la sua prima comparsa al controvertice di Copenhagen nel 2009. Bond esprime la sua speranza in un nuovo sviluppo di una politica di "giustizia ambientale" che affronti contemporaneamente la crisi ambientale e la crisi economica. D'altro canto, Arun Gupta aveva dichiarato sul sito Counterpunch la sua preoccupazione che il movimento contro il cambiamento climatico venisse cooptato, tramite i poteri economici dietro organizzazioni come Avaaz e 350.org, dalla macchina politica del Partito Democratico. Pur confermando la sua intenzione di partecipare alla "People's Climate March", Gupta aveva specificato che avrebbe preso parte all'azione "Flood Wall Street" organizzato per il giorno successivo, un'azione che ha attirato 2.000 partecipanti puntando il dito contro il potere finanziario.

Metodi di mobilitazione

Come ha scritto Michela Dell'Amico sul sito "Wired", la mobilitazione è riuscita in alcune realtà, come New York, mentre non si è espressa come avrebbe potuto in altre, come a Roma. A New York esperienze come l'uragano Sandy hanno convinto molte persone che era necessario cominciare a preoccuparsi di cambiamenti climatici e degli effetti in termini meteorologici. In Italia negli ultimi anni, però, non mancano esperienze simili, come testimonia la gente di Genova in questi giorni. Anche questi cittadini potrebbero essere integrati in un nuovo "movimento del clima". Anche in Italia, dunque, gruppi locali cominciano ad affrontare il problema del "fracking", della trivellazione alla ricerca del petrolio e delle grandi opere, e potrebbero anche loro contribuire alla mobilitazione sul clima. La manifestazione di Roma, unica in tutto il mondo, si è conclusa in una grande biciclettata attorno al Colosseo. Anche in Francia stanno organizzando un tour in bicicletta per sensibilizzare la gente riguardo al prossimo vertice sul clima a Parigi, ma stanno cominciando ora ad organizzarsi, con un anno in anticipo, e si sono posti l'obiettivo di fare un giro di tutta la Francia per coinvolgere la gente in un centinaio di città. Alla manifestazione di New York erano presenti vari personaggi del mondo dello spettacolo, non solo perché hanno deciso di fare una passeggiata e approfittare della visibilità, ma perché da tempo attori come Mark Ruffalo sono integrati in campagne come quella contro il fracking. In Italia non abbiamo personaggi simili disposti a dare una mano a un eventuale movimento del clima. Negli USA, per incoraggiare la gente a venire a New York, è stato girato un piccolo film sull'ambiente, con Julia Roberts nei panni di "Madre Terra" e Harrison Ford nel ruolo dell'"Oceano". A Cinecittà, qualche volontario? Parlando del nuovo modo di agire delle organizzazioni che hanno promosso il 21 settembre, il sito "Politico.com" ha scelto di chiamarli "verdi turbolenti" o "Rowdy Greens", per differenziarli dalle vecchie forze dell'ambientalismo statunitense, dalle associazioni e ONG speranzose di avere una voce "inside the Beltway", ossia all'interno dei corridoi del potere di Washington. Le nuove organizzazioni, con tutti i rischi che possono rappresentare i finanziamenti provenienti dalla Rockefeller Foundation come ha osservato Arun Gupta in "Counterpunch", sono, almeno in questo frangente, orientate alla piazza, alla mobilitazione, all'azione di massa. Si vede chiaramente nel film "Disruption", prodotto appositamente per promuovere la manifestazione. È un video di agitazione, uscito più di due settimane prima dell'appuntamento a New York per dar un senso di come il movimento si stava costruendo, per spronare altri a fare in modo simile, o a fare di più, nelle loro comunità, tra i loro amici, nei loro posti di lavoro, ecc.: mostra come già prima del 21 settembre lavoratori e cittadini che stavano organizzando la marcia scendevano in strada per fare mini-manifestazioni per lanciare un invito a partecipare ai passanti. È un racconto di mesi di lavoro preparativo e di riunioni organizzative fatte con un costante senso di urgenza. Con lo stile drammatico di una produzione hollywoodiana, fa vedere una visione alternativa di come si organizza una manifestazione, e forse di come nasce un movimento. Nella versione del trailer su Youtube, c'è un invito esplicito a partecipare alla mobilitazione del 21 settembre: "Non sai decidere se partecipare alla marcia per il clima del 21 settembre? Questo video potrebbe riuscire a convincerti." Più di 4.000 persone l'hanno visto, più del doppio dei partecipanti a Roma. Le organizzazioni che hanno promosso il 21 settembre a New York, nei mesi precedenti, avevano dato vita alla campagna internazionale "Global Power Shift", per lavorare sulla questione del clima.

Tre mesi prima dell'appuntamento internazionale, tra il 13 e il 14 giugno, si è svolta la prima riunione di "Power Shift Italia" a Rovereto, con presenti "una ventina tra associazioni ambientaliste nazionali e internazionali (Italian Climate Network, Legambiente, WWF, Associazione Energia Felice, CliMates), ricercatori (Enea e Cnr), medici (International Society Doctors for the Environment), gruppi di solidarietà internazionale (Jangada) e giovanili (Younicef, Gruppo Osservatorio SOStenibile, Viracao, Agenzia di Stampa Giovanile, CYC - Cipra Youth Council), organizzazioni internazionali o non governative (Climate Reality Project, 350.org, Oxfam Italia), comitati e comunicatori ambientali (SpeziaPolis e SpeziaViaDalCarbone)". Eppure questa nuova coalizione evidentemente non è riuscita a potenziare la partecipazione a Roma come "Global Power Shift" stava contemporaneamente facendo a New York. Perché? Forse una parte della spiegazione è da ricercare nell'ambiente in cui è nata la campagna, ossia "all'interno dell'incubatore di imprese della green economy, Progetto Manifattura". Quando Arun Gupta in "Counterpunch" avvertiva del pericolo che un'alleanza tra attivisti del movimento e il mondo degli affari "verdi" potesse diminuire il potere della protesta, forse non vedeva del tutto chiaro nei riguardi di New York. Ma avrebbe avuto sicuramente ragione parlando dell'Italia. Dove sono i nostri "Rowdy Greens"?

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

la truffa della "Costituzione di Internet"

a cura di
Marco Schiaffino

Proprio mentre scrivo, sui quotidiani arriva il trionfale annuncio riguardante la prima bozza della cosiddetta "Costituzione di Internet". Si tratta di un documento che dovrebbe affrontare alcune delle questioni più spinose legate alla gestione del World Wide Web, dal concetto di Net Neutrality alla libertà di espressione, passando per la tutela della privacy dei cittadini europei. Iniziativa lodevole, se non fosse proposta proprio quando la stessa Unione Europea si propone, attraverso la ratifica del TTIP, di mettere una pietra tombale sull'idea di regolamentare in qualsiasi modo Internet. Ciò che sappiamo dell'accordo transatlantico per il commercio e gli investimenti, infatti, basta e avanza per fare a pezzi il progetto della Costituzione di Internet.

Partiamo dalla libertà di espressione. Con il TTIP, che sembra debba ricalcare le norme previste nel trattato "gemello" riguardante gli USA e i paesi del Pacifico, si apre la strada a una normativa per la tutela del diritto d'autore basata sul famigerato DMCA (Digital Millennium Copyright Act) statunitense. Un sistema che, in pratica, prevede la possibilità di richiedere la rimozione forzata dei contenuti quando si ritiene vi sia una violazione del copyright. Qualcosa, insomma, di molto simile alle proposte di legge bavaglio che hanno fatto la loro comparsa in Italia negli ultimi anni e che, fino a oggi, non avevano avuto seguito a causa delle proteste che avevano suscitato. Grazie alla segretezza dei negoziati per il TTIP, invece, il provvedimento potrebbe passare liscio come l'olio. Anche la Net Neutrality rischia di avere ben poco spazio. A bloccarla sarà la famigerata clausola di salvaguardia degli investimenti che caratterizza, oltre al TTIP, gli accordi di "libero scambio" visti finora. La neutralità della Rete è il principio per cui i fornitori di accesso (operatori telefonici fissi e mobili) devono garantire lo stesso trattamento a qualsiasi tipo di contenuto, dal sito di una piccola associazione al servizio di video online della grande multinazionale. È una regola non scritta che, negli USA, è stata recentemente messa in discussione. Eliminando la Net Neutrality, si aprirebbero nuovi spazi di mercato, consentendo agli operatori di vendere delle "corsie preferenziali" a chi può permetterselo. Se l'idea dovesse passare, quindi, ci ritroveremmo con una Rete velocissima per i servizi offerti da Google, Facebook e soci, e a passo di lumaca per i servizi indipendenti e per chi, in genere, non avrà una disponibilità economica sufficiente a garantirsi il ruolo di primattore nel mondo del Web. Con il TTIP in vigore, qualsiasi legge che vincoli gli operatori alla neutralità della Rete verrebbe sicuramente qualificata come "ostacolo al libero commercio", con buona pace della Costituzione di Internet. Infine la tutela della privacy, per motivi simili, rischia di fare la stessa fine. Basta dare un'occhiata all'esperimento più avanzato in questo senso, ovvero il Marco Civil da Internet varato in Brasile. In misura maggiore o minore, tutte le previsioni della nuova legislazione brasiliana prevedono vincoli e costi aggiuntivi per gli operatori. La tagliola del TTIP, quindi, stroncherebbe anche queste misure. Ora resta da vedere quale dei due provvedimenti arriverà prima alla fase esecutiva. Si accettano scommesse.

numero 15 | ottobre 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA
DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

le precondizioni per la partecipazione/ movimento

a cura di
Pino Cosentino

In margine all'università popolare di Cecina, all'assemblea macroregionale del Forum dei Movimenti per l'acqua a Genova, e alla lettera del Comitato di Frosinone.

I movimenti per l'acqua, la strategia rifiuti zero, il paesaggio, la salvaguardia di località minacciate dalle più diverse iniziative speculative (dalle lottizzazioni urbanistiche alle centrali a biomasse) e così via si interrogano sui risultati e i limiti della loro azione. Il bilancio non è incoraggiante: i governi locali e quello nazionale proseguono imperterriti nella demolizione della democrazia, nella difesa a oltranza delle posizioni di privilegio della finanza, nel saccheggio dell'ambiente. In queste condizioni la democrazia partecipativa sembra un miraggio: più che una strategia, appare un'utopia generosa, ma del tutto anacronistica. Nella realtà che viviamo nulla va in quella direzione: la gente è sempre più oppressa da preoccupazioni economiche e la partecipazione ai processi decisionali, come la tutela dell'ambiente, sembrano lussi sconsiderati; da inserire tra quelli che ci hanno fatto vivere al di sopra delle nostre possibilità e che ci stanno trascinando nel baratro. È questa la retorica che novelli Cincinnati come l'incompreso prof. Monti e ora l'ardente predicatore Renzi ci hanno propinato, e che sembra lasciare spazio solo al motto "io speriamo che me la cavo". A riprova di questo, la strategia dell'alleanza tra movimenti, nuovamente (e giustamente) rilanciata all'assemblea macroregionale dei movimenti per l'acqua tenutasi a Genova alla fine di settembre, stenta a decollare. Le molte iniziative, eventi, manifestazioni organizzate unitariamente da ampi schieramenti non producono, salvo eccezioni, una nuova soggettività, né nuove e più fruttuose relazioni. Finita la manifestazione, gran compiacimento, ma poi ognuno se ne torna a casa e continua a fare quello che faceva prima. I movimenti tematici restano racchiusi ognuno nella propria specializzazione, abbarbicati ai propri tecnicismi. La politica resta sullo sfondo, mentre la scena è occupata dagli esperti fai-da-te dei movimenti. In tal modo, tranne alcuni casi esemplari, i movimenti finiscono per diventare gruppi di élite (per non dire sètte), staccati dal popolo. Si può parlare, anzi, di un doppio distacco, rispetto agli altri movimenti e tra movimenti e popolazione: una posizione di consiglieri/contestatori (disarmati) del principe, come se la partita si giocasse tra il potere e gli attivisti. Un abbaglio clamoroso può addirittura indurre a prendere questa per "partecipazione", come se la partecipazione fosse affare di gruppuscoli. In realtà, tralasciando una certa spocchia tradizionale della sinistra, convinta di possedere la verità e di non essere maggioranza solo perché il popolo è una massa di consumatori inebetiti, i movimenti non riescono a collegarsi tra loro perché gli obiettivi comuni sono attualmente fuori della loro portata. Obiettivi comuni sono la democrazia, i soldi (che ci sono), l'ambiente. Alzare l'assicella non è questione di temi. E' questione di soggetto. Se i movimenti restano gli stessi che erano, se la collaborazione su obiettivi di grado più elevato non produce una trasformazione dei movimenti coinvolti, se il tema e gli obiettivi più avanzati non operano anche come fattori trasformativi delle loro stesse pratiche, sembra di aver compiuto un passo avanti, ma si è rimasti fermi. Cosa manca in questo schema? La territorializzazione dei movimenti.

Il territorio, considerato come un organismo vivente dato dall'interazione di innumerevoli elementi, è il corrispettivo oggettivo di movimenti che abbiano rielaborato i contenuti specialistici in una visione unitaria. Eppure, questo non basta. Il rilancio dei movimenti non può essere un'operazione puramente intellettuale, non può avvenire a freddo. Solo stabilendo una relazione con la popolazione, il cui vissuto rappresenta il corrispettivo soggettivo dell'unità del territorio, i movimenti potranno effettivamente compiere un salto di qualità, rafforzando il loro legame. Stabilire un rapporto con la popolazione impone di superare le pratiche dell'attivismo classico, di andare verso forme di partecipazione politica praticabili da persone normali, con i loro impegni famigliari, lavorativi, personali. In poche parole, ricostruire forme comunitarie praticabili da tutti. Occorre superare la prassi consolidata: la riunione, il volantino, il comunicato, l'urlo e il pugno alzato, che ha generato una sclerosi burocratica difficile da smuovere, ma che tiene lontane le persone "normali". Alla stregua dei dervisci o dei monaci buddisti, l'attivismo, per come è praticato adesso, è una vocazione particolare e non può essere una pratica di massa. Bisogna urgentemente trovare e praticare forme diverse, che consentano di attivare larghi strati popolari. Una via è sicuramente l'uso di internet, ma non basta. Occorrono azioni "virali" da compiere personalmente. Costruire la partecipazione non è questione di ingegneria istituzionale, né di regole. Si tratta di cambiare la società, i modi di vita, non su basi puramente soggettive, ma ancorando questa trasformazione a dati e situazioni oggettive. In definitiva l'unità territorio-popolazione è la

chiave per costruire la partecipazione-movimento: precondizione per affrontare la battaglia decisiva per la democrazia (partecipativa). Individuare obiettivi specifici per il singolo territorio è la leva per creare canali di comunicazione interni alla popolazione, di cui noi siamo una parte. E' sbagliato pensare a uno schema di comunicazione noi-popolo, come se si trattasse di due poli distinti. In tal modo si ricreerebbe una verticalizzazione, che non è estranea al persistente schema autoritario che alberga anche in molti di noi, conseguenza del rappresentarsi come avanguardie incomprese di un popolo abbruttito che si salva solo accettando la verità che "noi" gli porgiamo. L'organizzazione popolare diffusa potrà porre sul tavolo la questione della legittimità di questo sistema politico: una finta "democrazia" che produce oligarchia e non permette la formazione di una libera e autonoma volontà popolare, precondizione per l'esercizio della sovranità. L'orizzonte della democrazia partecipativa non può essere che il superamento dell'esistente. Purtroppo la discussione resta spesso invischiata nell'esistente. Parlando di beni comuni, la realtà è costituita da un settore pubblico ormai in piena aziendalizzazione. Dalla sanità (ASL Azienda Sanitaria Locale) ai servizi pubblici locali l'attenzione si è spostata dal servizio alla redditività dell'azienda (privatizzata) che lo gestisce. Poiché è l'azienda che produce o può produrre valore, è questa che interessa chi comanda, si prende quello che gli fa comodo e orienta il dibattito pubblico. La partecipazione ha poco o nessun senso a livello di azienda, soprattutto nel contesto attuale. Essa è tale solo se viene esercitata dalla popolazione in un ambito territoriale e come espressione di finalità di interesse generale. Altrimenti è lobbying, come scrive giustamente il comitato di Frosinone. I contenuti programmatici e le pratiche partecipative che una creatività guidata dalla ragione sapranno in parte isolare ed estrarre dal magma incandescente e confuso del presente, in parte inventare dal nulla, saranno semi di un futuro che attende un'operosa collaborazione per dischiudere i suoi frutti.

università attacchina a Cecina

a cura della
Redazione Attac

"movimenti e crisi della democrazia"

Dal 12 al 14 settembre, Attac Italia ha organizzato, per la terza volta consecutiva, la sua Università estiva a Cecina Mare, in provincia di Livorno. Sono circa 80 le persone ad aver partecipato, venendo non solo da più città della stessa Toscana o della vicina Emilia-Romagna, ma anche da Napoli, Roma, dall'Abruzzo, dalla Liguria, dal Piemonte o dalla Lombardia. Oltre alla trentina di attivisti di Attac Italia, c'erano molti militanti che hanno conosciuto l'associazione tramite le esperienze del Forum dei movimenti per l'acqua pubblica o del Forum per una nuova finanza pubblica e sociale, e membri di altre organizzazioni a noi vicine, ma é considerevole anche il numero di persone venute che non fanno parte di nessuna organizzazione, ma seguono con interesse le nostre attività. Quest'anno, il tema da noi proposto era "Movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza": Attac Italia, insieme ad altri soggetti, dopo anni fruttuosi di attività in seno ai movimenti, ha voluto portare ad una riflessione sull'efficacia delle lotte sociali in campo, a fronte del "muro di gomma" di istituzioni che a livello internazionale, nazionale e locale non

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

fanno l'interesse del bene comune. Di fronte ad uno stato allarmante della democrazia e una crisi palese della rappresentanza, é emersa in molti di noi la necessità di riflettere, discutere, confrontarci su questi temi, in coerenza con la proposta di lanciare la campagna "Riprendiamoci il Comune". Per tre giorni, si é discusso in modo partecipato, interattivo, ma anche sereno e conviviale del preoccupante stato attuale della democrazia in questo paese, dei cambiamenti della società e dei movimenti, delle forme di democrazia partecipativa esperimentate in seno a molti movimenti e ovviamente del rapporto tra gli stessi e le istituzioni. Abbiamo avuto relatori di rilievo, come Paolo Cacciari, Lidia Cirillo, Donatella Dalla Porta, Mimmo Porcaro, Gaetano Azzariti e tanti altri che hanno saputo generare un dibattito ricco e variegato. Nell'ultima giornata, in cui si é parlato dei "movimenti nel palazzo", tutti hanno apprezzato di sentire l'esperienza di Ornella De Zordo, militante attiva della città di Firenze che da anni é consigliere comunale con la lista civica "Per un'altra città"; é stato anche un momento di confronto su un altro tipo di esperienza come quella del Movimento 5 Stelle, rappresentato in quella sede dalla presenza del deputato Alessandro Di Battista. Nel suo intervento, molto apprezzato e poi trascritto e diffuso su espresse richieste, Marco Bersani ha saputo fare un'analisi lucida, prendendo spunta da quanto molti relatori avessero espresso in questi giorni. Per lui era chiaro quanto quello che ci ha portato a ragionare sul tema della rappresentanza fosse dovuto all'atteggiamento delle stesse autorità pubbliche che "spesso promuovono la propria dissoluzione", ma anche la "segretezza e l'opacità delle scelte, la privatizzazione della politica",la teologia della governabilità (di cui ha parlato Gaetano Azzariti) ovvero, quell'idea per cui tutto avviene dall'alto e l'unico problema diviene come prendere quel potere." Prendendo atto, come sostenuto da Lidia Cirillo, che la società italiana fosse come un "universo deflagrato delle resistenze" e non "in preda ad una passivizzazione di massa", e che vi sono tante esperienze dentro le quali - come ci ha detto Paolo Cacciari- si evidenzia "una domanda insopprimibile di democrazia", ci occorre riflettere, ha continuato Marco Bersani, sull'altrettanto insopprimibile domanda di appartenenza talmente forte da determinare in molte persone la rinuncia ai propri diritti a patto di poter sperimentare una qualche forma di inclusione sociale, anche simbolica. Queste due declinazioni, la domanda di democrazia e la domanda di appartenenza, ci dicono molto delle attuali difficoltà delle esperienze di movimento a trovare forme di connessione e di unità più solide e capaci di farne avanzare gli obiettivi. Si legge nella relazione scritta di Bersani: "la campagna "Riprendiamoci il comune" nasce dall'individuazione dell'ente locale come di uno dei luoghi in cui precipiterà lo scontro tra la necessità del modello liberista di mettere a valorizzazione finanziaria l'intera vita delle persone e le battaglie per i diritti, i beni comuni e la democrazia. E' sugli enti locali che si sviluppano già ora -e si approfondiranno in seguito- gli attacchi dei grandi interessi finanziari, perché è lì che è presente la ricchezza collettiva da depredare: territorio, patrimonio pubblico, beni comuni e servizi pubblici locali." In questi giorni di confronto, il dibattito si é spesso prolungato in ogni momento della giornata, dalle pause caffé ai pasti e agli aperitivi. In un clima molto conviviale, ci si é confrontato su un tema importante, anche con chi, all'inizio non si sentiva molto entusiasta ne appassionato da discussioni sulla rappresentanza. In tutti, ci siamo però espressi su un tema con cui, in seno ai movimenti, ci tocca confrontarci in un modo o nell'altro.

PARIGI 2014 università europea di Attac

a cura di
Roberto Spini

"un agosto a scuola dai movimenti"

Di ritorno da Parigi, dove si è tenuta dal 19 al 23 agosto l'Università estiva dei movimenti sociali organizzata dalla rete degli Attac di Europa, tante sensazioni restano addosso. Intanto l'impressione di essere stati testimoni di una grande occasione di incontro: oltre duemila partecipanti registrati dall'organizzazione, arrivati da 44 paesi. Partecipanti in modo attivo, non solo spettatori, nella natura dell'università estiva di Attac, dove non si ascolta ma anche imparare ad ascoltare gli altri fa bene, come sostiene il comandante ex Marcos ora Galeano).

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

L'università estiva è stata ospitata nelle strutture dell'Université Paris VII – Diderot Les Grands Moulins. Ascoltare gli attivisti francesi di Attac è stato importante per rinnovare le lotte e le resistenze, per aprire degli "altri possibili". In effetti vista la partecipazione massiccia, questo incontro è stato un vero successo, che dimostra come sia ancora viva la dinamica di quello che in altri tempi avremmo definito il movimento altermondialista. Nel programma di questi cinque giorni di incontri, c'erano nove grandi forum – dibattiti, 150 seminari e workshop, una trentina di attività esterne e di serate culturali. Questa L'Università estiva è stata l'occasione di scambi e dibattiti intorno a diversi temi di attualità: molto sentite dai locali le mobilitazioni contro il progetto di accordo transatlantico (TTIP, che i francesi in modo più vellutato chiamato Tafta, le politiche di austerità nell'Unione europea, le lotte e le alternative di fronte al cambiamento climatico. Ma anche i conflitti in Ucraina, Palestina, Iraq e Africa, le dinamiche dei nuovi movimenti in Europa e nel mondo. Personalmente ho cercato di contribuire a due attività, orientate alla città e al territorio: un seminario sulle forme di democrazia, in cui si è spaziato dall'Europa ai municipi (e ho fatto cenno all'esperienza delle liste di cittadinanza); un workshop sul ruolo delle banche pubbliche di investimento nel governo dei beni comuni, in cui ha trovato spazio il racconto di quella che è, e di quella che potrebbe essere, la funzione della Cassa Depositi e Prestiti. L'Università estiva si è chiusa con una sessione che ha unito resistenti di ieri e di oggi, con la partecipazione di partigiani francesi, femministe, autonomi tedeschi del Blockupy Francoforte, movimenti di base americani. Durante una pausa, girovagando nei dintorni, mi imbatto nella sede di Eau de Paris. Che scemo! Mi trovo nella città che è il simbolo europeo dei movimenti che si battono contro la privatizzazione dell'acqua (e di cui abbiamo anche molto abusato nella campagna referendaria di quattro anni fa) e non ci avevo minimamente pensato. Per chi non se lo ricorda: dal primo gennaio 2010 il servizio di distribuzione e depurazione delle acque di Parigi è stato ripubblicizzato, grazie a particolari condizioni favorevoli, inserite in un processo politico di lungo corso: fra il 2009 e il 2011, infatti, arrivavano a scadenza i contratti di concessione dei tre operatori privati (nelle mani di Suez e Veolia). Da un documento raccolto in un seminario della rete europea dei movimenti per l'acqua cerco di capire che sviluppi ha preso questa importante esperienza. Riduzione delle tariffe, reinvestimento degli utili nel servizio, forme di controllo democratico: questi sono i principali risultati della ripubblicizzazione del servizio idrico sbandierati dal Comune di Parigi, che dovrebbe essere seguito dal ritorno annunciato alla gestione pubblica di altre città anche di colore politico diverso. Mentre la diminuzione delle bollette e l'investimento degli utili sembrano effetti naturali di una gestione pubblica, stimola di più capire l'esperienza di controllo democratico. Questo si riassume fondamentalmente nell'Observatoire Parisien de l'Eau, un'istituzione composta da attori diversi e interamente dedicata all'acqua che permette a ogni cittadino di informarsi e contribuire al dibattito. Accompagna il Comune nella riflessione e nella messa in opera delle politiche in materia di acqua e organizza incontri plenari aperti a tutti; ha natura di consulta nella futura rete parigina di acqua non potabile, sul prezzo e sulla tariffazione dell'acqua; viene informato di tutte le delibere importanti sulle quali esprime un parere prima del loro passaggio davanti all'assemblea della società; riceve i rapporti annuali sul prezzo e sulla qualità dei servizi. Resta però difficile mobilitare un gran numero di parigini intorno a un tema che non è considerato come problematico e il cui aspetto tecnico può allontanare molti quelli che temono di non essere abbastanza competenti. La conseguenza è che la partecipazione è ancora centrata più su organizzazioni di consumatori e ambientaliste che su meccanismi di inclusione dei cittadini. Un coinvolgimento avviene invece con i lavoratori, che esprimono due consiglieri di amministrazione. Tra le righe emerge che, per le penali che il Comune ha dovuto pagare alle società private della precedente gestione dell'acqua, è intervenuto un finanziamento dell'equivalente francese della nostra Cassa Depositi e Prestiti, svolgendo quella funzione pubblica che rivendichiamo in Italia. L'esempio di Parigi resta comunque un passo avanti nella rottura degli schemi obbligati della privatizzazione dei servizi pubblici. Ha sicuramente ancora dei limiti ma paradossalmente nel paese dove 27 milioni di persone hanno votato per l'acqua pubblica resta ancora fantascienza. L'Università europea finisce su un battello nella Senna ancorato a riva, dove viene organizzata una festa notturna in onore alla resistenza, questa volta quella alle basse temperature. Alla fine, si torna soddisfatti a casa. Questi eventi sono formidabili occasioni di incontro. Perché, nella digitale, del ritrovo fisico si sente ancora bisogno. Infatti a un certo punto mi rendo conto di avere intorno solo scandinavi.

numero 15 | ottobre 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

EDITORIALE:
Con la commovente tenacia dei ghiacciai
di Vittorio Lovera | Attac Italia

Timone

Da Berlinguer a Renzi
di Marilena Pallareti

Precariato: reato dello stato
di Marcella Raiola

TFA: precarizzaione del precariato
di Gessica Sciffo

Il "nuovo" docente della buona scuola
di Fulvio Padulano

La nuova "scuola-azienda"
di Francesco Locantore

My name is bond, social impact bond
di Carmen Guarino

Invalsi: valutazione a crocette
di Ferdinando Goglia

Intervista a Piero Bernocchi
di Redazione Attac

Un piano che uccide il rapporto alunno-docente
di Comitato Scuola Pubblica Siena

Dominare il sapere
di Paolo Andreoni

Il caldo ottobre napoletano contro la finanza europea
di Raphael Pepe

TTIP: + informazione + mobilitazione
di Marco Bersani

Un nuovo movimento contro il cambiamento climatico?
di Philip Rushton

RUBRICHE
IL FATTO DEL MESE
La truffa della "Costituzione di Internet"
di Marco Schiaffino

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA
Le precondizioni per la partecipazione/movimento
di Pino Cosentino

Università attacchina a Cecina
di Redazione Attac

Parigi 2014 - università europea di Attac
di Roberto Spini

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffo
Elvira Corona
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Visconti
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Pino Cosentino

a questo numero hanno collaborato con Attac:
Coordinamento Precari della Scuola
Rete della conoscenza
Cobas scuola